

edizione **2016**

LA CONDIZIONE DELLE BAMBINE E DELLE RAGAZZE NEL MONDO

a cura di **Terre des Hommes**
Medaglia del Presidente della Repubblica

indifes 
 **Terre des hommes**
Proteggiamo i bambini insieme



In occasione della **Giornata Mondiale delle Bambine** proclamata dall'ONU per l'**11 ottobre**, Terre des Hommes rilancia la Campagna "**indifesa**" per garantire alle bambine di tutto il mondo istruzione, salute, protezione da violenza, discriminazioni e abusi. Con questa grande campagna di sensibilizzazione Terre des Hommes mette al centro del proprio intervento la promozione dei diritti delle bambine nel mondo, impegnandosi a difendere il loro **diritto alla vita, alla libertà, all'istruzione, all'uguaglianza e alla protezione**. Tutto ciò a partire da interventi sul campo volti a dare risultati concreti per rompere il ciclo della povertà e offrire migliori opportunità di vita a migliaia di bambine e ragazze nel mondo.

Per maggiori informazioni: www.indifesa.org

La condizione delle bambine e delle ragazze nel mondo 2016

a cura di



© Terre des Hommes Italia 2016

I testi contenuti in questa pubblicazione possono essere riprodotti solo citandone la fonte.

Terre des Hommes da oltre 50 anni è in prima linea per proteggere i bambini di tutto il mondo dalla violenza, dagli abusi e dallo sfruttamento e per assicurare a ogni bambino scuola, educazione informale, cure mediche e cibo.

Attualmente Terre des Hommes è presente in 69 Paesi con 1.046 progetti a favore dei bambini. La Fondazione Terre des Hommes Italia fa parte della Terre des Hommes International Federation, lavora in partnership con ECHO ed è accreditata presso l'Unione Europea, l'ONU, USAIDS e il Ministero degli Esteri italiano.

Per informazioni: www.terredeshommes.it, tel. 02 28970418

Testi di Ilaria Sesana

Contributi di: Marianna Cento, Paolo Ferrara, Marianna Kolovou, Viviana Mazza, Amalia Mendes, Mauro Morbello, Lia Quartapelle, Rossella Panuzzo, Raffaele K. Salinari, Donatella Vergari

Finito di stampare nel mese di settembre 2016

Foto di copertina: Alberto Molinari

Si ringraziano per le foto:

Francesco Cabras, Benedicte Desrus, Giulio Di Sturco, Andrea Frazzetta, Ollivier Girard, Ahed Izhiman, Karl Mancini, Alberto Molinari, Bruno Neri, Kerem Yucel

Progetto grafico e impaginazione: Marco Binelli

Hanno curato la pubblicazione:
Rossella Panuzzo, Paolo Ferrara



Foto: STL - Sa'vet Dilber

PREMESSA

In questi cinque anni, tanti quanti ne compie la Campagna **indifesa** nel 2016, lanciata da Terre des Hommes nel 2012, il mondo si è fatto più piccolo. Si può dire infatti che gli sconvolgimenti successivi alle Primavere arabe del 2011 hanno rimescolato le carte tra ciò che è stabile e ciò che genera instabilità; tra chi abita un mondo in pace e chi si trova a cercare di sopravvivere in zone colpite dalla violenza; e tutto questo ha di molto ridotto la distanza tra chi vive lì, lungo la sponda sud del Mediterraneo, e chi vive qui.

Questo profondo disordine ha reso ancora più acute, più visibili, e più presenti, anche tra noi nel mondo cosiddetto sviluppato, tutte le gravi violazioni dei diritti umani di cui sono soggette le bambine e le ragazze: da un lato instabilità politica e violenza diffusa hanno reso ancora più precaria la condizione delle bambine e delle giovani donne nella sponda sud del Mediterraneo, un'area del mondo dove questa già era fragile; dall'altro i fenomeni migratori le hanno ulteriormente aggravate, affiancando al tempo stesso la condizione di quelle giovani e giovanissime migranti a quella delle loro coetanee europee.

Sono questi cinque anni che ci dicono che il lavoro della Campagna **indifesa** e del Dossier **indifesa** sulla condizione delle bambine e delle ragazze nel mondo è più utile che mai, perché serve tener traccia dei fenomeni e comparare i progressi, in un mondo che cambia molto rapidamente, esponendo le più giovani a maggiori vulnerabilità. Il 2016 però è anche un anno speciale per un'altra ragione: questo è forse l'anno in cui, con l'elezione del Segretario Generale ONU e soprattutto con le elezioni presidenziali negli Stati Uniti, si potrà avere una accresciuta rappresentanza delle donne a livello globale, aprendo una stagione di ancora maggiore impegno per le più deboli tra noi, a partire dalle più giovani, vulnerabili due volte.

Lia Quartapelle

Camera dei Deputati - XVII Legislatura
Commissione Esteri

INDICE

Introduzione	3	
Cap. 1	Aborti selettivi e infanticidio delle bambine	5
Cap. 2	Mutilazioni genitali femminili	9
Cap. 3	Matrimoni precoci	13
Cap. 4	Gravidanze precoci	19
Cap. 5	Ragazze migranti in Europa	22
Cap. 6	Vittime di tratta	33
Cap. 7	Ragazze nei conflitti	37
Cap. 8	Un'epidemia in rosa	43
Cap. 9	Violenza sulle ragazze	46
Cap. 10	Viaggio tra gli adolescenti italiani: tra violenza di genere, stereotipi sessisti e navigazioni "pericolose"	51
Conclusioni		55
	Altri indicatori sulla condizione delle bambine e delle ragazze nel mondo	56



Cinque anni: per una bambina è un'età magica. Finita l'epoca della totale dipendenza dall'accudimento dei genitori, si apre un periodo di grandi aspettative per il futuro, maggiore conoscenza di sé e degli altri, un'incredibile energia che porterà allo sviluppo delle proprie capacità personali. Il quinto anno segna la fine del periodo critico in cui si concentrano le morti tra i bambini e l'avvicinamento all'iter scolastico che, in bene o in male, impronterà le prospettive di lavoro e di qualità della vita da adulta.

Cinque sono anche gli anni della nostra **Campagna indifesa**, nata per celebrare l'**International Day of the Girl Child** delle Nazioni Unite sin dalla prima ricorrenza, nel 2012. Con questa iniziativa, che ci ha appassionato già dall'inizio, abbiamo voluto sensibilizzare istituzioni e grande pubblico sulle gravi violazioni dei diritti delle bambine e delle ragazze che ogni giorno verificiamo nel mondo e sull'importanza di assicurare loro protezione e sostegno per sviluppare il pieno potenziale di questa importante – ma particolarmente vulnerabile – parte di popolazione. I nuovi **Obiettivi di Sviluppo Sostenibile dell'ONU** sottolineano come il futuro del mondo si gioca letteralmente sulla pelle delle bambine, che la costruzione di un mondo più giusto e vivibile per tutti è condizionata dalla possibilità di assicurare salute, istruzione e diritti alle nuove generazioni di donne.

In questi cinque anni d'impegno per portare a conoscenza di tutti fenomeni come l'infanticidio, i matrimoni precoci, lo sfruttamento nelle case delle piccole domestiche, abbiamo messo in evidenza come pure nel nostro Paese si registra un'evidente **prevalenza del sesso femminile tra le piccole vittime di reati in Italia**, secondo l'osservatorio **Interforze** per la Campagna **indifesa**, e tra i minori presi in carico dai Servizi Sociali per maltrattamento, come da **indagine dell'Autorità Garante per l'Infanzia condotta da Terre des Hommes e CISMAI** in più di 230 Comuni italiani. Questi cinque

anni hanno visto saltare alla ribalta **la questione di genere nella violenza familiare**, portando a una maggiore coscienza di tutti – giovani compresi, come spieghiamo in queste pagine, che la violenza domestica sia un fenomeno di dimensioni preoccupanti, il cui contrasto e prevenzione devono essere considerati una priorità nell'agenda politica.

In cinque anni abbiamo cercato di offrire vari strumenti per poter comprendere e mettere in atto delle efficaci strategie di contrasto della violenza sui bambini, dalla pubblicazione di un **manuale per le scuole** sulla prevenzione della discriminazione e violenza di genere alla stesura di una **Carta per il rispetto dell'immagine dei bambini** e contro gli stereotipi di genere nella pubblicità. I destinatari di questa campagna e dei filoni che ne sono seguiti sono molteplici, tra cui medici e pediatri, che hanno spesso dei dubbi nel riconoscere il maltrattamento sui bambini e segnalarlo, per i quali abbiamo realizzato un vademecum di rapida consultazione e promosso un **corso di perfezionamento universitario sulla diagnosi precoce del Child Abuse**. Per giornalisti e grande pubblico abbiamo approntato le **cinque edizioni del Dossier**, ricche di dati e testimonianze, e da fine 2015 sul sito di Terre des Hommes il **Blog indifesa**, dove trovano spazio denunce e storie riguardanti bambine e ragazze nel mondo, che non trovano spazio sui media *mainstream*, riuscendo a volte ad anticipare temi e personaggi che poi diventano di stringente attualità.

Speriamo quindi di aver messo le basi perché con il nostro contributo si avvii un nuovo ciclo in cui le istituzioni nazionali e internazionali pongano in atto politiche efficaci di protezione delle bambine e le ragazze dagli abusi, di prevenzione delle discriminazioni e di rispetto delle loro specifiche esigenze, per non permettere alla violenza e trascuratezza di spegnere quel magnifico slancio verso il futuro.

Fondazione Terre des Hommes Italia Onlus



CAPITOLO 1

Aborti selettivi e infanticidio delle bambine

Ogni anno, in tutto il mondo, a causa degli aborti selettivi un milione e mezzo di bambine vengono uccise ancor prima di venire alla luce. È come se l'intera popolazione femminile di una città grande come Nairobi sparisse in un sol colpo¹. Cina (57%) e India (30%) detengono il triste primato tra i Paesi in cui vengono eseguiti aborti selettivi. Ma il fenomeno si registra con numeri significativi anche in Pakistan, Vietnam e Corea del Sud in Asia; Azerbaijan, Armenia e Georgia nel Caucaso; Montenegro e Albania in Europa².

In base alle stime delle Nazioni Unite, sono circa 117 milioni le donne e le ragazze "mancanti" in Cina e India, pari a circa l'8% del totale della popolazione femminile. A queste vanno aggiunte altre 171mila bambine che non sono mai venute alla luce in Europa Orientale e nel Caucaso³.

Quasi tutti i Paesi interessati da questo fenomeno hanno approvato leggi che vietano le ecografie pre-natali per identificare il sesso del nascituro e che proibiscono l'aborto per ragioni legate al sesso del feto. Leggi che spesso restano sulla carta o che vengono facilmente aggirate anche a prezzi accessibili: in Cina un'ecografia "clandestina" costa poco più di due euro e mezzo⁴. Mentre nello stato dell'Haryana, India settentrionale (dove nascono solo 879 bambine ogni 1.000 bambini), il "tariffario" di un aborto clandestino è di circa 132 euro⁵.

Se non intervengono cambiamenti "esterni" il rapporto tra i sessi alla nascita è sostanzialmente equilibrato: per ogni 100 bambine, vengono al mondo 102-106 bambini⁶. Ma ci sono una serie di Paesi in cui questo rapporto è talmente sbilanciato (fino a 128 maschi ogni 100 femmine alla nascita in alcune regioni della Cina) da aver provocato gravi sconvolgimenti nella demografia.

In molte società patriarcali, infatti, avere figlie femmine viene considerata una sfortuna. Non a caso, un proverbio confuciano recita: "Con un figlio hai una discendenza, con dieci figlie non hai nulla".

E così, nella Cina segnata per quasi quarant'anni dalla Politica del figlio unico, sono "spariti" milioni di bambine: abortite o uccise alla nascita da genitori che volevano a tutti i costi un figlio maschio. Lo stesso è avvenuto in

altri Paesi dell'Asia Meridionale, dove dare in sposa una figlia implica uno sforzo economico enorme per pagare la dote al futuro marito. Dote che può persino mandare in rovina una famiglia, se povera.

Cina

In base ai dati della Ong "Population Research Institute", tra il 2000 e il 2014 si sarebbero registrati nel Paese più di 9 milioni 615mila aborti selettivi, con una media di 641mila interventi l'anno. Più di 1.750 al giorno⁷. In Cina il rapporto tra maschi e femmine alla nascita è di 117,8 maschi ogni 100 bambine. Ma il rapporto è ancora più sbilanciato in alcune province come l'Anhui (128,7), il Fujian (125,6) o l'Hainan (125,5)⁸. Per effetto di queste politiche di selezione, si calcola che in Cina ci siano circa 33milioni 800 mila uomini "di troppo" rispetto alle loro coetanee di sesso femminile, costretti quindi a restare scapoli⁹. E nel futuro la situazione potrebbe ulteriormente peggiorare dal momento che le proiezioni dell'Unfpa (il Fondo delle Nazioni Unite per la Popolazione) ipotizzano che nel 2030 il numero degli uomini single supererà quello delle donne del 50-60% per diversi decenni¹⁰.

Non una semplice questione "sentimentale", ma un problema che già oggi riguarda molti Paesi limitrofi alla Cina: migliaia di ragazze e di donne provenienti da Birmania, Vietnam, Mongolia, Cambogia, Laos e Corea del Nord vengono trafficate ogni anno in Cina per soddisfare la crescente "domanda" degli scapoli cinesi¹¹.

India

Dopo la Cina, l'India è il Paese in cui si registrano i tassi più elevati di sbilanciamento tra i sessi con una media - alla nascita - di 112 maschi ogni 100 femmine. In dieci anni, il numero delle bambine tra zero e sei anni di età è passato dai 78 milioni 830mila del 2001 ai 75 milioni 840mila del 2011. Secondo le stime dell'Ufficio centrale di statistica, sono "scomparse" circa tre milioni di bambine e ragazze¹².

Un problema che preoccupa non poco le istituzioni. "La nostra mentalità distorta è responsabile di questo

1 <http://www.prb.org/Publications/Reports/2012/sex-selection.aspx>

2 Asian Center for Human Rights, "Female Infanticide Worldwide: The case for action by the UN Human Rights Council", giugno 2016

3 Preventing gender-biased sex selection in Eastern Europe and Central Asia, 2015, UNFPA, <http://bit.ly/1UrLKMN>

4 <http://www.telegraph.co.uk/women/womens-life/11393782/China-and-gender-abortion-Government-policy-isnt-the-answer.html>

5 <http://blogs.wsj.com/indiarealtime/2016/02/02/the-unintended-consequences-of-a-crackdown-on-sex-selection-in-indias-most-gender-skewed-state/>

6 <http://www.unfpa.org/gender-biased-sex-selection>

7 <https://www.pop.org/content/sex-selective-abortion>

8 <http://www.unfpa.org/publications/sex-imbalances-birth>

9 <http://www.stopfemaleinfanticide.org/files/Femalefoeticideworldwide.pdf>

10 Sex Imbalances at Birth: Current trends, consequences and policy implications, 2012, UNFPA <http://bit.ly/1OHto6x>

11 <http://www.state.gov/documents/organization/226845.pdf>

12 <http://www.stopfemaleinfanticide.org/files/Femalefoeticideworldwide.pdf>



Foto: Francesco Cabras

sbilanciamento tra i sessi. Abbiamo dato troppa importanza ai figli maschi. E anche molte donne lo fanno. Ma per quanto tempo ancora continueremo a guardare alle ragazze come *paraya dhan* (proprietà di altri)?”, chiede il primo ministro indiano Narendra Modi, che non ha usato mezzi termini per il lancio della campagna “*Save girl child, educate girl child*” nel gennaio 2015¹³.

Armenia, Azerbaijan e Georgia

L’Azerbaijan è uno dei Paesi con i più elevati tassi di aborto al mondo (in media 2,3 per donna¹⁴) e anche di quelli selettivi. Secondo il “Population Research Institute”, tra il 2000 e il 2014, nel Paese sarebbero state abortite almeno 105mila bambine, una media di 7mila aborti l’anno¹⁵. Una situazione che ha determinato uno sbilanciamento demografico impressionante con 116 maschi ogni 100 femmine al momento della nascita, con punte fino al 120 in alcune regioni¹⁶.

13 Asian Center for Human Rights, “Female Infanticide Worldwide: The case for action by the UN Human Rights Council”, giugno 2016

14 <https://www.guttmacher.org/about/journals/ipsrh/2012/legal-abortion-levels-and-trends-womans-age-termination#2>

15 <https://www.pop.org/content/sex-selective-abortion>

16 <http://www.aljazeera.com/indepth/features/2013/09/sex-selective-abortions-worry-azerbaijanis-2013930757245318.html>

Dati simili si registrano anche in Armenia dove, secondo le stime del dipartimento per la salute materno-infantile del Ministero della Salute, ogni anno si registrano circa duemila aborti selettivi ai danni delle bambine¹⁷. Una stima prudente ipotizza che circa 15mila feti di sesso femminile siano stati abortiti tra il 2000 e il 2010. Se non si metterà un freno a questa tendenza, secondo i calcoli dell’Unfpa (Agenzia delle Nazioni Unite per la popolazione), in Armenia nel 2060 mancheranno 93mila donne¹⁸.

In Georgia, come in tutti i Paesi dell’ex Unione Sovietica, lo sbilanciamento nel rapporto tra i sessi ha iniziato a crescere a partire dalla dissoluzione dell’Urss: passando da un livello “fisiologico” all’inizio degli anni Novanta a un rapporto di 111,8 maschi per 100 femmine nel 2012¹⁹.

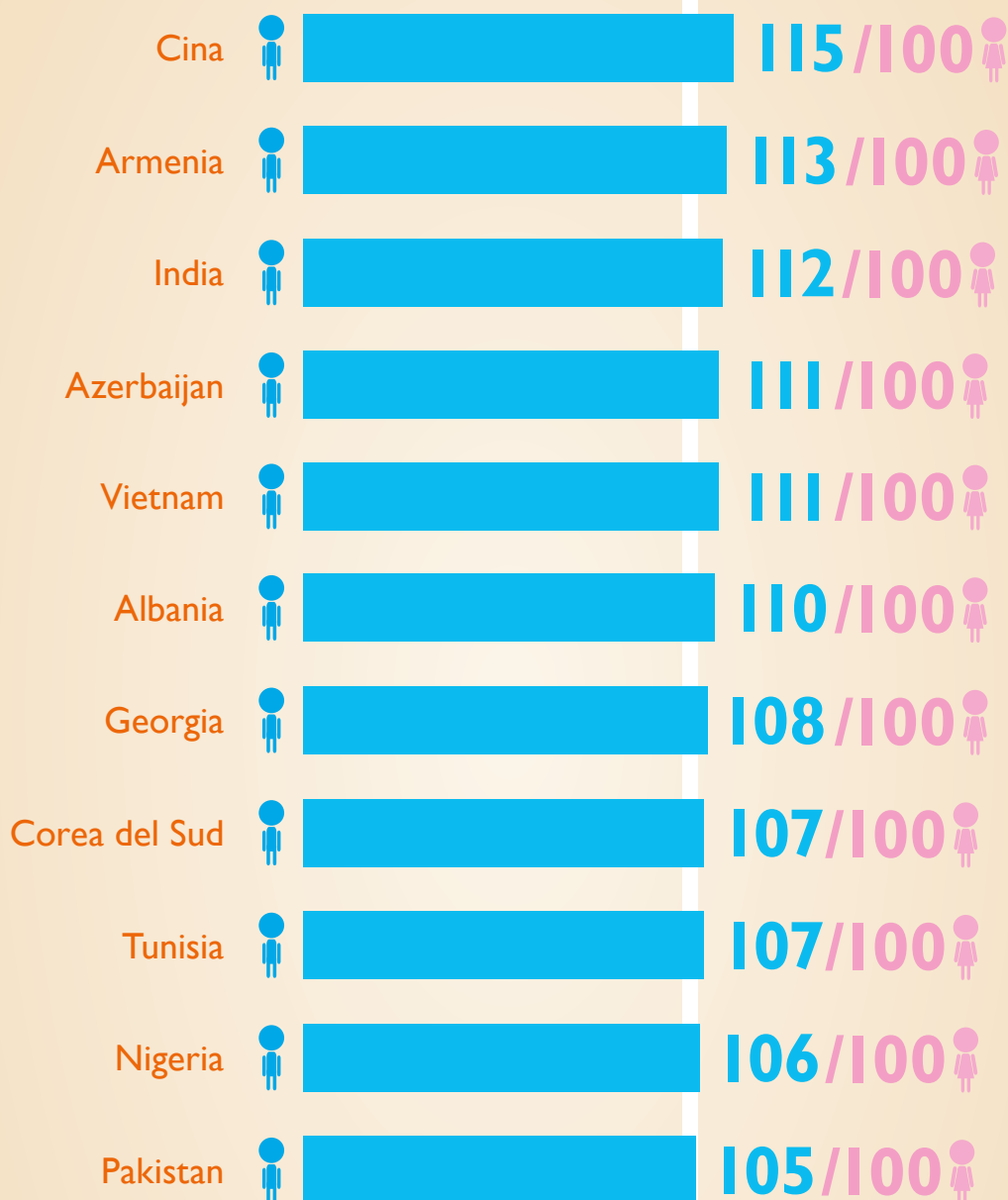
17 <http://www.eurasianet.org/node/74246>

18 <http://eeca.unfpa.org/news/93000-women-be-missing-armenia-2060-if-high-pre-natal-sex-selection-rate-remains-unchanged>

19 http://eeca.unfpa.org/sites/default/files/pub-pdf/Gender-biased%20sex%20selection_ENG_2015_.pdf



Rapporto tra i sessi alla nascita



Se non intervengono cambiamenti “esterni” il rapporto tra i sessi alla nascita è sostanzialmente **equilibrato**

102-106/100



CAPITOLO 2

Mutilazioni genitali femminili

Sul podio dei Paesi in cui esiste la pratica delle mutilazioni genitali femminili c'è - purtroppo - una "new entry". Nel mondo oggi vivono circa 200 milioni di donne e ragazze che hanno subito una mutilazione genitale. Circa la metà delle donne "tagliate" vive in soli tre Paesi: Egitto, Etiopia e Indonesia. Ed è proprio il Paese asiatico la "new entry" in questa triste classifica, rilevata da Unicef in un recente rapporto che rimette in discussione tutti i dati precedentemente noti sulla diffusione delle mutilazioni genitali femminili.

Negli ultimi anni è possibile osservare un significativo calo a livello globale delle mutilazioni genitali in termini percentuali. Un calo particolarmente evidente in alcuni Paesi come Egitto (dal 97% del 1985 al 70% del 2015), Burkina Faso (dall'89% del 1980 al 58% del 2010), Kenya (dal 41% del 1984 all'11% del 2014), Liberia (dal 72% del 1983 al 31% del 2013)²⁰. I dati assoluti, però, ci raccontano una realtà molto diversa: un progressivo aumento del numero delle bambine e ragazze che vengono "tagliate".

L'incremento demografico in molti Paesi africani e il miglioramento della raccolta dei dati in Indonesia hanno costretto Unicef a correggere il tiro: nel mondo ci sono ben 70 milioni di donne e ragazze "tagliate" in più rispetto a quanto stimato nel 2014²¹.

Kinanti Pinta Karana, portavoce di Unicef Indonesia, ha spiegato che 13,4 milioni di bambine e ragazze indonesiane con meno di 11 anni (circa la metà della popolazione femminile in quella fascia d'età) potrebbero aver subito una mutilazione genitale²².

La diffusione di questa pratica è generalmente molto elevata in tutto il Paese, fatta eccezione per alcune province (Papua, East Nusa Tenggara e Bali). Mentre l'area della capitale Jakarta (68,1%) rientra tra le dieci province con la più elevata percentuale di bambine mutilate²³.

A livello globale le bambine con meno di 14 anni che hanno subito una mutilazione genitale sono circa 44 milioni. L'incidenza più elevata tra le giovanissime si riscontra in Gambia (il 56% delle under 14 sono mutilate), in Mauritania (54%) e Indonesia, dove circa la metà delle bambine con meno di 11 anni ha subito questa pratica²⁴.

Nella maggior parte dei casi, l'operazione viene effettuata entro i 15 anni delle bambine. E "non comporta nessun beneficio per le donne", taglia corto l'Organizzazione Mondiale per la Sanità²⁵.

Si tratta di una vera e propria mutilazione, traumatica, dolorosa (quasi sempre viene eseguita senza anestesia) e pericolosa per la salute delle bambine che la subiscono. Sia a breve termine (per il rischio di setticemia, infezioni o perdita eccessiva di sangue) sia a medio e lungo termine: l'intervento può provocare problemi alle vie urinarie, cisti, infezioni, complicazioni durante la gravidanza e il parto, con rischi elevati anche per il neonato.

Se si analizza il fenomeno in numeri assoluti, la capitale mondiale delle mutilazioni femminili è l'Egitto con circa 27 milioni 200mila vittime stimate. Al secondo posto l'Etiopia, con 23,8 milioni di vittime. Questi dati aiutano inoltre a mettere a fuoco un ulteriore elemento: la mutilazione genitale femminile non è un corollario della religione musulmana. Già nel 2006, infatti, il Consiglio supremo dell'Università Al-Azhar del Cairo, massima autorità teologica islamica, ha dichiarato le mutilazioni genitali estranee alla *sharia* (la legge islamica). Il caso dell'Etiopia - Paese a maggioranza cristiana - "dimostra quanto la pratica della mutilazione genitale femminile sia trasversale a tutte le religioni. Riguarda infatti l'89% delle donne etiopi musulmane, il 67% di quelle cattoliche e il 69% di quelle che seguono altre confessioni cristiane"²⁶.

Ma il fenomeno delle mutilazioni genitali non si limita ai Paesi di altri continenti. Anche in Europa ci sono centinaia di migliaia di donne e ragazze che convivono con questa pratica (circa 500mila) o che sono a rischio di subirla (180mila)²⁷. I dati però risalgono al 2012 e gli esperti tendono comunque a prenderli con le molle a causa delle differenze nelle metodologie di rilevazione adottate dai singoli Paesi²⁸.

La giornalista Emanuela Zuccalà ha provato a incrociare i dati attualmente disponibili per i Paesi europei, realizzando una mappa multimediale all'interno del web-doc "UNCUT". Si parla di 170mila vittime stimate nel Regno Unito, 53mila in Francia, 42mila in Svezia, 35mila in Italia, 25mila in Germania²⁹.

Il fenomeno delle mutilazioni genitali ha assunto dimensioni allarmanti anche negli Stati Uniti. Dove sarebbero circa 513mila le donne, le ragazze e le bambine che hanno subito una mutilazione genitale o che sarebbero a rischio di subire questo intervento³⁰. E il loro numero, secondo un recente rapporto governativo, si è triplicato rispetto al 1990 (erano circa 168mila). Un incremento

20 [http://www.unicef.org/media/files/FGMC_2016_brochure_final_UNICEF_SPREAD\(1\).pdf](http://www.unicef.org/media/files/FGMC_2016_brochure_final_UNICEF_SPREAD(1).pdf)

21 Ibidem

22 <http://www.thejakartapost.com/news/2016/02/06/fgm-indonesia-hits-alarms-level.html>

23 Ibidem

24 [http://www.unicef.org/media/files/FGMC_2016_brochure_final_UNICEF_SPREAD\(1\).pdf](http://www.unicef.org/media/files/FGMC_2016_brochure_final_UNICEF_SPREAD(1).pdf)

25 <http://www.who.int/mediacentre/factsheets/fs241/en/>

26 <http://www.corriere.it/reportages/cultura/2016/uncutproject/>

27 <http://www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?pubRef=-//EP//TEXT+TA+P7-TA-2012-0261+0+DOC+XML+V0//IT>

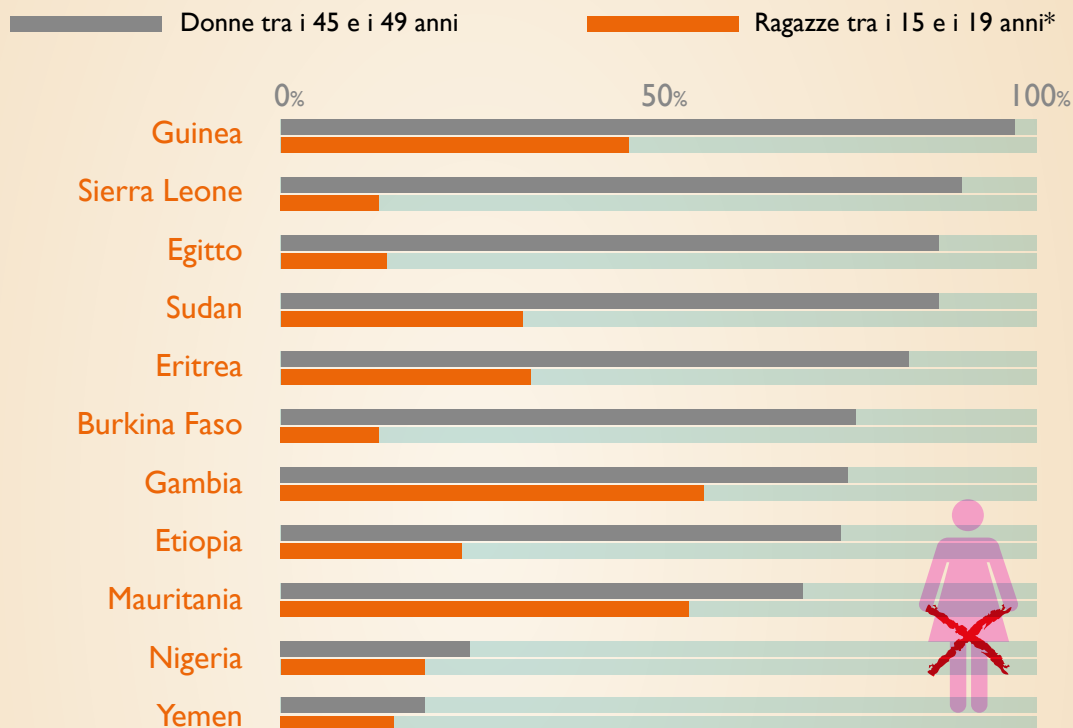
28 <http://sociale.corriere.it/mutilazioni-genitali-femminili-500-mila-vittime-in-europa-video-2/>

29 <http://www.corriere.it/reportages/cultura/2016/uncutproject/>

30 <https://www.washingtonpost.com/news/powerpost/wp/2016/08/11/with-500000-female-genital-mutilation-survivors-or-at-risk-in-u-s-its-not-just-someone-elses-problem>

Mutilazioni genitali femminili (MGF): quante le vittime?

(in %)



Fonte: Unicef

*I dati riflettono la situazione al momento della raccolta, ma le bambine in questa fascia d'età sono ancora a rischio di MGF

che si è determinato soprattutto a causa dei flussi migratori provenienti dai Paesi in cui le mutilazioni genitali vengono praticate abitualmente³¹.

A livello mondiale nel corso degli ultimi trent'anni sono stati fatti importanti passi avanti per contrastare la diffusione del fenomeno. Dal 2008 a oggi, più di 15.000 comunità e distretti locali in venti Paesi hanno dichiarato pubblicamente di voler abbandonare le mutilazioni genitali. Inoltre, cinque nazioni hanno approvato una legge che criminalizza questa pratica³². Inoltre, anche tra la popolazione cresce la consapevolezza che questa pratica dovrebbe finire. Tra le ragazze e le donne fino ai 49 anni, il 67% si dice contrario a questa pratica. E anche tra gli uomini il 63% è contrario, con picchi particolarmente

elevati in Togo (96%), Niger (91%), Tanzania, Kenya, Benin (89%), Burkina Faso (87%), Senegal (79%), Sudan (64%) e Nigeria (62%).

Ma questo potrebbe non bastare. In molti Paesi - soprattutto in quelli in cui il fenomeno delle mutilazioni è particolarmente diffuso - persiste un forte consenso sociale, maschile e femminile, per la pratica delle mutilazioni genitali femminili. In Mali, Guinea e Sierra Leone, solo il 20% delle donne e delle ragazze si è detta contraria a questa pratica. In Chad e in Egitto questa percentuale è rispettivamente del 36 e del 38%. In questi Paesi, sono simili anche le proporzioni tra gli uomini: il "no" alle mutilazioni viene solo dal 18% degli uomini mauritani, dal 21% dei maliani, dal 28% degli egiziani e dal 38% dei guineani³³.

31 <http://www.gao.gov/assets/680/678098.pdf>

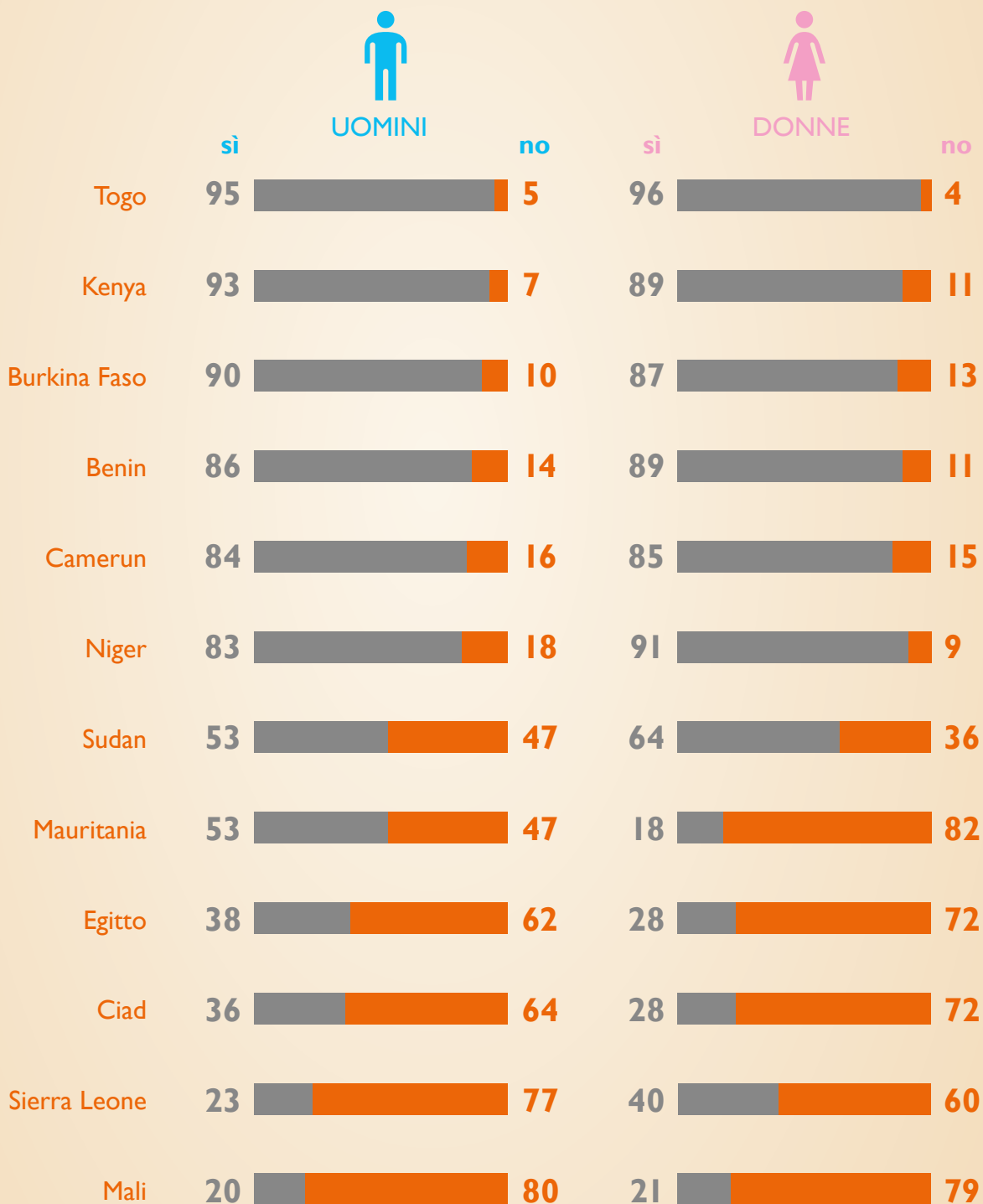
32 http://www.unicef.org/media/media_90033.html

33 [http://www.unicef.org/media/files/FGMC_2016_brochure_final_UNICEF_SPREAD\(I\).pdf](http://www.unicef.org/media/files/FGMC_2016_brochure_final_UNICEF_SPREAD(I).pdf)

Le MGF devono essere eliminate?



L'opinione di uomini e donne dai 15 ai 49 anni (in %)



Fonte: Unicef



Foto: Francesco Cabras

CAPITOLO 3

Matrimoni precoci

Ogni anno, circa 15 milioni di ragazze si sposano prima di aver compiuto i 18 anni³⁴. Sono costrette ad abbandonare i giochi e gli studi. Devono lasciare la casa dei genitori per andare a vivere con uomini sconosciuti, spesso molto più grandi di loro. In Mauritania e in Niger, ad esempio, più della metà delle baby spose tra i 15 e i 19 anni ha un marito più vecchio di 10 anni o più³⁵.

Oggi, sono circa 720 milioni le donne che si sono sposate prima della maggiore età. Più di una su tre (circa 250 milioni) aveva meno di 15 anni il giorno del fatidico “sì”. Malgrado i progressi fatti per contrastare il fenomeno, se non si interverrà con politiche più efficaci il numero delle spose bambine continuerà ad aumentare nei prossimi anni fino ad arrivare a 950 milioni entro il 2030³⁶ e nel 2050 a un miliardo e 200 milioni di baby spose³⁷, la metà delle quali nei Paesi dell’Africa sub-sahariana.

Le motivazioni che spingono una famiglia a dare in sposa le proprie figlie poco più che bambine sono molteplici. In parte affondano le proprie radici “in norme culturali e sociali legate sia a pregiudizi di genere che a strategie sociali proprie delle economie di sussistenza”³⁸, spiega Unicef. In altre parole: dare in sposa il prima possibile una figlia significa “liberarsi” di una bocca in più da sfamare dal momento che le ragazze, spesso, vengono considerate meno “utili” e meno “produttive” rispetto ai maschi.

Sposarsi in età così precoce comporta una serie di gravi conseguenze per la salute e lo sviluppo delle bambine. Al matrimonio precoce segue - quasi inevitabilmente - l’abbandono scolastico e una gravidanza altrettanto precoce, molto pericolosa sia per la neo-mamma sia per il suo bambino. Rispetto alle ragazze più grandi - e più istruite - le spose bambine sono maggiormente soggette a violenze, abusi e sfruttamento³⁹. La differenza d’età - spesso marcata - con il partner rende impossibile per le baby spose poter contrattare l’uso del preservativo o di altri metodi contraccettivi, esponendole così anche al rischio di contrarre malattie sessualmente trasmissibili.

Nelle aree di crisi

Già oggi, l’Africa è il continente più segnato da questo fenomeno. Somalia, Niger, Repubblica Centrafricana, Mali, Sud Sudan, Guinea e Malawi sono tra i Paesi in cui matrimoni precoci sono maggiormente diffusi. Tutti sono

accomunati dal fatto di essere *fragile states*, paesi fragili, segnati da guerre (dichiarate o striscianti), emergenze umanitarie e povertà estrema. “Durante le crisi umanitarie aumenta il tasso di matrimoni precoci, in modo particolare quello delle bambine”, evidenzia un report della coalizione *Girls not brides* a cui aderisce anche Terre des Hommes.

Un caso eclatante è quello della Somalia: da più di vent’anni questo paese è devastato da una cruenta guerra civile dove è emersa con forza la presenza del gruppo terroristico al-Shabaab, legato ad al-Qaeda. Donne e bambini sono le principali vittime di questo conflitto, rappresentando il 43% dei pazienti ricoverati nei principali ospedali di Mogadiscio⁴⁰.

Human Rights Watch ha documentato tra il 2010 e il 2011 diversi episodi di rapimenti da parte dei miliziani islamisti ai danni di bambini e bambine: mentre i primi erano destinati a imbracciare le armi e a combattere, le seconde venivano utilizzate come sguatterie (pulizia del campo, raccolta della legna, cucina) ma anche costrette a subire stupri e a sposare i miliziani che le hanno rapite⁴¹.

Nel bersaglio degli Shabaab le bambine e ragazze di età compresa tra gli 11 e i 20 anni, che vengono rapite a scuola, per strada e persino nelle loro case: chi prova ad opporsi viene minacciato o ucciso.

Una donna di Mogadiscio ha raccontato che un giorno quattro miliziani di al-Shabaab si sono avvicinati al chiosco che gestiva assieme alla figlia di 17 anni, e uno di loro ha chiesto di sposarla. Alla richiesta di matrimonio, la donna si oppone: “Ho protestato, è troppo giovane. Ma loro mi hanno minacciato di tagliarmi la gola di fronte a lei. Così abbiamo chiuso il chiosco e ci siamo trasferite ad Afgooye”. Di fronte a questa situazione di violenza generalizzata, le ragazze e le loro famiglie hanno pochissime possibilità di difendersi.

Catastrofi naturali: un fattore in più di rischio

Anche cicloni, terremoti e altre calamità naturali sono fenomeni che causano un aumento del numero di nozze precoci. All’interno di questi contesti, le famiglie (in modo particolare quelle più povere) vedono nel matrimonio un’occasione per sopravvivere all’ulteriore impoverimento determinato dalle circostanze.

34 <http://www.unicef.org/sowc2016/>

35 http://data.unicef.org/corecode/uploads/document6/uploaded_pdfs/corecode/Child-Marriage-Brochure-HR_I64.pdf

36 UNICEF “State of the world children - 2016”

37 <http://www.girlsnotbrides.org/where-does-it-happen/>

38 Ibidem

39 <http://www.unicef.it/doc/4605/matrimoni-precoci-una-violazione-dei-diritti-umani.htm>

40 “No Place for Children Child Recruitment, Forced Marriage, and Attacks on Schools in Somalia”, Human Rights Watch (<https://www.hrw.org/report/2012/02/20/no-place-children/child-recruitment-forced-marriage-and-attacks-schools-somalia>)

41 Ibidem

Il Bangladesh è uno dei Paesi in cui è più elevata l'incidenza dei matrimoni precoci: il 52% delle ragazze si sposa prima dei 18 anni e il 18% prima dei 15 anni⁴². Il 2% delle baby spose nel Paese ha meno di 11 anni⁴³.

La povertà diffusa e generalizzata nel Paese asiatico rappresenta la principale molla che spinge i genitori a dare in sposa le proprie figlie ancora bambine. Una povertà che viene esacerbata dalle continue esondazioni dei fiumi e dall'erosione dei terreni che impoverisce ulteriormente le famiglie.

“Qualsiasi terreno mio padre comprasse e qualsiasi casa abitassimo, finiva sott'acqua a causa dell'erosione delle rive del fiume. Per questo i miei genitori hanno deciso di darmi in sposa”, spiega Sultana, moglie quando aveva 14 anni, e a 16 incinta di sette mesi⁴⁴.

Il collegamento fra le calamità naturali e i matrimoni precoci non è diretto. Ma questi eventi minano ulteriormente le condizioni economiche già precarie delle famiglie, rendendo la decisione del matrimonio per le figlie quasi inevitabile.

In questa situazione di ulteriore impoverimento, molte famiglie pensano che le figlie femmine rappresentino un peso. “Se c'è un pretendente per la ragazza, non ci pensano troppo - spiega l'operatore di una Ong nel rapporto di Human Rights Watch -. Le famiglie pensano che se perdono la casa a causa di un'esondazione dovranno andarsene e cercare un nuovo marito richiederà molto tempo. E così anche il prezzo della dote tenderà a salire”⁴⁵.

Quando poi arrivano cicloni o uragani, la situazione peggiora ulteriormente. Anika, ad esempio, ha combinato il matrimonio della figlia 14enne un anno dopo il passaggio del ciclone Aila (2007) “a causa delle difficoltà economiche” che stava affrontando la famiglia dopo la distruzione della casa. Si calcola che in quell'area vennero spazzate via tra le 300 e le 400 case.

Tra i rifugiati siriani spose bambine in aumento

Salma è fuggita dalla guerra in Siria. Aveva solo 13 anni e stava giocando fuori dalla tenda dove viveva, nel campo profughi di Zaatari (Giordania), quando la matrigna le ha comunicato la notizia che ha sconvolto la sua vita: da lì a due giorni avrebbe dovuto sposarsi con un uomo di circa 30 anni che non aveva mai visto prima.

In lacrime, Salma ha provato a opporsi. “La mia matrigna mi ha dato uno schiaffo, dicendo di aver già dato la propria parola. Avrei gettato disonore sulla famiglia se avessi rifiutato”, racconta la ragazza. Per Salma il matrimonio ha segnato l'inizio di un inferno fatto da abusi e violenze anche da parte di un cugino del marito, senza che questi alzasse un dito per difenderla. È riuscita a ottenere il divorzio, ma la sua famiglia ha organizzato per lei un nuovo matrimonio. Oggi Salma ha 16 anni ed è sposata con un uomo che ha 20 anni più di lei. Ha un bambino di nove mesi in braccio ed è incinta di una coppia di gemelli. Anche il nuovo marito la picchia⁴⁶.

La storia drammatica di Salma è purtroppo molto frequente nei Paesi limitrofi alla Siria (Turchia, Libano e Giordania), dove milioni di persone hanno trovato rifugio dalla guerra che infuria dal 2011, ma vivono in condizioni estremamente precarie. I campi profughi sono affollati e insicuri, per donne e ragazze, il rischio di subire aggressioni e violenze sessuali è concreto. Chi sceglie di vivere nelle città deve fare i conti con affitti e costo della vita molto elevati. Per tutti, trovare un lavoro in regola è quasi impossibile. Dopo la fuga e anni di attesa, le famiglie hanno dato fondo a tutti i propri risparmi, impoverendosi sempre più. Un mix di fattori che spingono tanti genitori a dare in sposa le proprie giovani figlie.

“Ho preso la decisione di far sposare mia figlia molto giovane perché sentivo che ci trovavamo in una situazione estremamente precaria, non avevamo nessuna stabilità qui (il campo profughi di Zaatari, in Giordania, ndr). Ci sono molti uomini nelle strade e vicino alla scuola. Quindi, come padre, dovevo scegliere: tenerla a casa con me fino a quando la nostra situazione non fosse migliorata o darla in sposa”, racconta il padre di Reem, 15 anni⁴⁷. Questi genitori pensano - spesso in buona fede - che un matrimonio possa difendere le loro figlie (e l'onore di tutta la famiglia) dal rischio di subire abusi e violenze da parte di estranei. Non sanno che, al contrario, questa decisione segnerà in maniera indelebile il destino delle ragazze: costrette ad abbandonare gli studi, esposte al rischio di subire abusi da parte della nuova famiglia e a gravidanze precoci.

C'è poi chi decide di combinare il matrimonio per ragioni economiche: dopo la cerimonia, sarà il marito a prendersi cura della giovane moglie, a sfamarla e a darle un tetto. Inoltre, i soldi della dote possono rappresentare una boccata d'ossigeno per resistere ancora qualche mese.

42 <http://www.girlsnotbrides.org/child-marriage/bangladesh/>

43 *Marry Before Your House is Swept Away. Child Marriage in Bangladesh - HRW*
http://reliefweb.int/sites/reliefweb.int/files/resources/bangladesh0615_ForUpload_0_0.pdf

44 *Ibidem*

45 *Ibidem*

46 <http://www.jordantimes.com/news/local/child-marriage-rise-among-syrian-refugees>

47 “Too young to wed”, Save the Children

Un film contro i matrimoni precoci

Amneh e Ahmad hanno tre figli, il papà fa la guardia in una società di vigilanza e guadagna poco più di duecento euro al mese, per questo fa molta fatica ad arrivare alla fine del mese. Quando la figlia Sara ha avuto 15 anni i genitori hanno deciso di darla in sposa a un uomo di 28 anni. Ma il matrimonio è andato male, dopo tre anni Sara decide di divorziare a causa dei maltrattamenti e delle violenze che le infligge il marito. Con l'aiuto della madre cresce il figlio nato dal matrimonio e sogna di iscriversi all'università grazie all'aiuto dei genitori e del piccolo reddito che riesce a guadagnare lavorando a un progetto di produzione di alimenti creato da SFWS, partner di Terre des Hommes a Zarqa, in Giordania.

Questa associazione sta coinvolgendo la popolazione locale e le istituzioni per eliminare o almeno ridurre il tasso di matrimoni precoci delle ragazze e dar loro più opportunità di studio e lavoro, dando un importante contributo alla Campagna **indifesa**. Sotto l'egida dell'ambasciata canadese, dalla metà del 2015 SFWS e Terre des Hommes hanno portato avanti un progetto per la sensibilizzazione delle famiglie giordane e siriane sui matrimoni precoci come violazione dei diritti umani. Per farlo 20 donne (10 rifugiate siriane e 10 giordane) sono state incoraggiate a raccontare la loro storia di spose bambine attraverso la realizzazione di un film⁴⁸, che poi è stato proiettato in 13 città di 7 differenti governatorati giordani coinvolgendo 6 ONG internazionali.

48 <https://www.youtube.com/watch?v=lyauFrcz0jk>

In Giordania Terre des Hommes insieme al partner locale porta avanti un centro al cui interno è aperto un ambulatorio ginecologico e pediatrico. Gli operatori hanno riscontrato molti casi di violenza domestica contro le giovani spose, particolarmente vulnerabili in quanto non sono indipendenti economicamente dai mariti. I dottori hanno inoltre osservato come queste ragazze, una volta sposate, rimangono isolate dalla loro famiglia d'origine e dalle loro amiche, finendo per essere completamente isolate dal punto di vista sia sociale che psicologico.

Ciò ha risvolti negativi anche per quel che riguarda la possibilità di rivolgersi a dei servizi sanitari di pianificazione familiare e consulenza medico-ginecologica, particolarmente importanti per ragazze così giovani che rischiano più delle donne adulte nel mettere al mondo un figlio.

Secondo la legge giordana l'età minima per sposarsi è 18 anni, ma si può chiedere al giudice dei minori un permesso speciale per il matrimonio a partire dai 15 anni. Questo documento viene concesso di solito senza grosse difficoltà e dipende ampiamente dall'interpretazione personale del giudice⁴⁹.

Amalia Mendes,
responsabile progetto di Terre des Hommes

49 [http://www.unicef.org/mena/UNICEFJordan_EarlyMarriageStudy2014\(1\).pdf](http://www.unicef.org/mena/UNICEFJordan_EarlyMarriageStudy2014(1).pdf)



Il conflitto alla radice dell'aumento del fenomeno

Prima della guerra i matrimoni precoci erano relativamente pochi in Siria: tra le ragazze della fascia d'età compresa tra i 20 e i 25 anni, solo il 13% si è sposata prima di aver compiuto i 18 anni (2011). Un fenomeno, peraltro, diffuso principalmente nelle aree rurali del Paese. Oggi, invece, le nozze precoci sono diventate un fenomeno sempre più diffuso, che affligge migliaia di ragazze siriane. Sia per quelle che ancora vivono nel loro Paese d'origine, sia per quelle che sono state costrette a fuggire all'estero. Sebbene non esistano dati ufficiali, alcune ricerche aiutano a gettare una luce inquietante e drammatica sulle dimensioni di questo fenomeno.

I dati dell'Islamic Justice Department di Amman (Giordania), ad esempio, rilevano come i matrimoni precoci rappresentino il 35% di tutti quelli che sono stati registrati tra i profughi siriani nel 2015. Ma considerando il fatto che molte unioni non vengono registrate, l'incidenza di questo fenomeno potrebbe essere molto più elevato⁵⁰. E il trend ha conosciuto una continua crescita dal 12% registrato nel 2011 al 25% del 2013, fino al 35% di oggi⁵¹.

Una situazione molto simile si trova anche in Libano, che ha accolto più di un milione di profughi siriani. Anche qui non ci sono dati esaustivi, ma una ricerca condotta dalla facoltà di scienze politiche dell'università "Saint Joseph" di Beirut aiuta a capire meglio la reale diffusione del fenomeno. Sulle 101.771 donne sposate registrate dall'UNCHR in Libano, poco meno di 23mila avevano meno di 18 anni il giorno del matrimonio (pari al 22,58%). Mentre tra le ragazze di età compresa tra i 12 e i 17 anni oggi presenti in Libano, ben 4.454 si sono sposate prima di diventare maggiorenni (pari al 6,3% del totale)⁵². In Turchia, le giovani siriane rappresenterebbero il 33% delle 181mila baby spose censite nel Paese⁵³. Un rapporto di Save the Children evidenzia inoltre come le spose bambine siano in aumento anche nei campi profughi siriani a Erbil (Iraq) e in Egitto⁵⁴.

I matrimoni precoci rappresentano sempre una grave violazione dei diritti delle bambine. Ci sono però una serie di fattori che penalizzano ulteriormente le bambine, esponendole a rischi ancora maggiori. Innanzitutto la differenza di età – spesso elevata – con il marito. Una ricerca di Unicef tra i rifugiati in Giordania mette in evidenza come nel 16,2% dei casi lo sposo abbia 15 anni o

più rispetto alla giovanissima moglie. Nel 31,8% dei casi la differenza di età è compresa tra i 10 e i 14 anni. Mentre nel 37,2% dei casi il divario si assesta tra i 5 e i 9 anni⁵⁵. Inoltre le famiglie rifugiate non hanno accesso a tribunali o istituzioni religiose per registrare le unioni, un elemento essenziale per garantire protezione alle giovani spose.

Questa situazione di precarietà si ripercuote anche sui figli nati da queste unioni che, a loro volta, non possono essere registrati all'anagrafe, restando esclusi dall'accesso ai servizi basilari⁵⁶. Inoltre, in molti Paesi arabi, è il padre a trasmettere la cittadinanza al figlio e una situazione di irregolarità espone questi bambini al rischio di restare apolidi a vita.

La guerra, inoltre, disgrega quella rete di legami parentali che – in condizioni normali – permetterebbe alla famiglia della sposa di verificare la "reputazione" del futuro marito e la sua condizione economica. Per gli sfollati e per i profughi tutto questo è impossibile. I legami parentali sono disgregati e le famiglie sono costrette ad accettare proposte di matrimonio fatte da uomini sconosciuti (spesso provenienti da altri Paesi) e doti più basse rispetto a quelle delle altre ragazze. In Giordania, ad esempio, un matrimonio costa in media 21mila dollari alla famiglia dello sposo, ma le ragazze siriane "costano poco", la dote si aggira tra i 400 e i 700 dollari. Una situazione che – assieme alla pratica sempre più diffusa dei "matrimoni temporanei" alimenta lo sfruttamento sessuale e la tratta di giovani siriane.

L'arrivo in Europa

Alcune di queste baby spose sono arrivate anche in Europa. Nel corso del 2015 il Dipartimento norvegese per l'immigrazione ha identificato dieci ragazze con meno di 16 anni (l'età minima per avere rapporti sessuali consenzienti e contrarre matrimonio nel Paese scandinavo) sposate a uomini più anziani di loro. Di queste, quattro avevano già un figlio. Probabilmente i numeri reali sono molto più elevati dal momento che è impossibile calcolare quante si sono dichiarate maggiorenni senza esserlo⁵⁷.

All'arrivo queste ragazze sono state lasciate assieme ai loro mariti, all'interno dei centri di accoglienza per migranti, nella convinzione che per loro fosse la soluzione meno "traumatica". "Queste ragazze si trovano in una situazione molto difficile, hanno dovuto lasciare il proprio Paese, la famiglia, gli amici e il loro partner è l'unica persona che conoscono e di cui si fidano in Norvegia", ha spiega Heidi Vibeke Pedersen, funzionario dell'agen-

50 <http://www.jordantimes.com/news/local/child-marriage-rise-among-syrian-refugees>

51 http://insights.careinternational.org.uk/media/k2/attachments/CARE_Child-marriage-in-emergencies_2015.pdf

52 <http://www.sciences-po.usj.edu.lb/pdf/FinalIII%20June%2029%20Images%20Hi%20res.pdf>

53 <http://nytlive.nytimes.com/womenintheworld/2015/12/10/almost-one-third-of-marriages-in-turkey-involve-child-brides-says-womens-advocate/>

54 "Too young to wed", Save the Children, 2014

55 UNICEF, A study on early marriage in Jordan 2014

56 "To protect her honor. Child marriage in emergencies – the fatal confusion between protecting girls and sexual violence" - CARE

57 <http://www.reuters.com/article/us-europe-migrants-brides-idUSKCN0XIIIMZ>

zia per l'immigrazione, alla Reuters. Le proteste delle associazioni norvegesi per la tutela dei diritti dei bambini hanno spinto l'agenzia a rivedere la propria politica e a separare le baby spose dai loro mariti, oltre ad avviare una revisione di tutti i casi sospetti.

Il problema è emerso anche in altri Paesi europei. Nel febbraio 2016, il ministro dell'immigrazione danese Inger Stojberg ha detto di voler “bloccare l'accoglienza delle baby spose nei centri d'accoglienza” a seguito della revisione di una dozzina di casi. Mentre in Svezia, dopo un'inchiesta giornalistica, le autorità hanno dichiarato che nei centri di accoglienza del Paese erano accolte almeno 70 baby spose.

In Olanda, invece, nel corso del 2015 sono state individuate almeno venti bambine di età compresa fra i 13 e i 15 anni (età minima in questo Paese per contrarre matrimonio). A fare esplodere la situazione, la sparizione da un centro di accoglienza di una 14enne siriana al nono mese di gravidanza. “Al momento abbiamo un problema con la fascia d'età che va tra i 15 e i 18 anni – ha spiegato il ministro per l'immigrazione, Klaas Dijkhoff. Vogliamo essere più rigidi, e in futuro lo saremo, non riconosceremo queste relazioni”⁵⁸.

Matrimoni a tempo: da spose a prostitute

Ci sono matrimoni che sono pensati per durare pochi giorni, o poche settimane, dopo il pagamento della dote. Al termine del periodo concordato dallo sposo con la famiglia della sposa, il legame si risolve senza che ci siano obblighi da una delle due parti.

Si tratta della *mut'ah*, una pratica diffusa in alcuni Paesi del mondo arabo, che può rappresentare una vera e propria forma di sfruttamento sessuale, molto simile alla prostituzione. “Una seria violazione dei diritti dei bambini”, denuncia Ecpat⁵⁹ che segna in maniera indelebile la vita delle bambine e delle ragazze coinvolte: dopo essere state abbandonate dal marito “a tempo”, combinare un matrimonio “onorevole” è praticamente impossibile. Vengono così condannate a una vita di esclusione sociale e marginalità sociale e possono aspirare solo ad altri matrimoni temporanei. Di fatto, una prostituzione camuffata. “Il matrimonio precoce si trasforma così in un canale di traffico di esseri umani, sfruttamento lavorativo, prostituzione”, denuncia Ecpat.

Si tratta di una pratica che assume nomi diversi nei vari Paesi del mondo arabo (dall'Iran all'Afghanistan, dal

Bangladesh all'Egitto) ma non solo: anche India e Afghanistan sono segnati dal fenomeno. Il *misyar* (“il matrimonio del viaggiatore”) è diffuso soprattutto nelle aree a forte presenza di turisti come l'Egitto. Qui i ricchi uomini provenienti dai Paesi affacciati sul Golfo Persico trascorrono brevi periodi di vacanza (di solito poche settimane) durante i quali sposano “a tempo” giovani ragazze egiziane. Questo matrimonio ha un vincolo temporale già prefissato e si scioglie quando lo sposo ritorna al proprio Paese d'origine, libero da legami e obblighi nei confronti della “moglie”. Nulla è dovuto a queste ragazze, a parte il prezzo della dote, nemmeno in caso di gravidanza. Molte associazioni denunciano come questi matrimoni rappresentino “una delle forme più comuni di tratta degli esseri umani in Egitto”⁶⁰. Una ricerca condotta nel 2010 dal “Consiglio nazionale per l'infanzia e la maternità” ha rivelato che l'81% degli “sposi” di origine straniera venivano dall'Arabia Saudita, dagli Emirati Arabi, dal Kuwait e dalla Giordania.

La situazione si è fatta ancor più complessa negli ultimi mesi del 2015. Il governo, infatti, ha pubblicato in decreto in cui impone agli uomini stranieri il pagamento di una dote (50mila lire egiziane, pari a 6.380 dollari) se la differenza di età con la sposa è di 25 anni o più⁶¹. Una decisione che ha scatenato le proteste delle principali associazioni per la tutela dei diritti umani, secondo cui questa decisione legittima la tratta e lo sfruttamento delle ragazze più povere, rafforzando un business che va a caccia dei più poveri e più vulnerabili.

Ragazze come Hindi, che a 25 anni è stata costretta a sposare un 59enne di origine saudita. Il matrimonio è durato solo due mesi, il tempo di un viaggio. Lo sposo ha pagato al padre di Hindi circa duemila dollari per questo matrimonio temporaneo. Su pressione del padre (e malgrado le proteste della madre) Hindi accetta il matrimonio: sa che alla sua famiglia servono soldi per vivere e per comprare le medicine. Ma presto si rende conto di aver commesso un errore.

Era disgustata da quell'uomo più anziano di suo padre: “Ero una ragazza innocente, che credeva nel matrimonio e nell'amore” racconta. “Ora odio persino la parola matrimonio”⁶².

58 <http://www.bbc.co.uk/news/world-europe-34573825>

59 “Unrecognised Sexual Abuse and Exploitation of Children in Child, Early and Forced Marriage”, Ecpat - Plan, Ottobre 2015 (<http://www.ecpat.org/news/new-thematic-report-unrecognised-sexual-abuse-and-exploitation-children-child-early-and-forced/>)

60 <http://www.egyptindependent.com/news/summer-industry-egyptian-brides-gulf-visitors>

61 <http://www.middleeasteye.net/news/egypt-criticised-codifying-prostitution-short-term-marriage-law-1304935349>

62 <http://www.npr.org/sections/parallels/2016/02/01/463708687/does-egypts-law-protect-short-term-brides-or-formalize-trafficking>



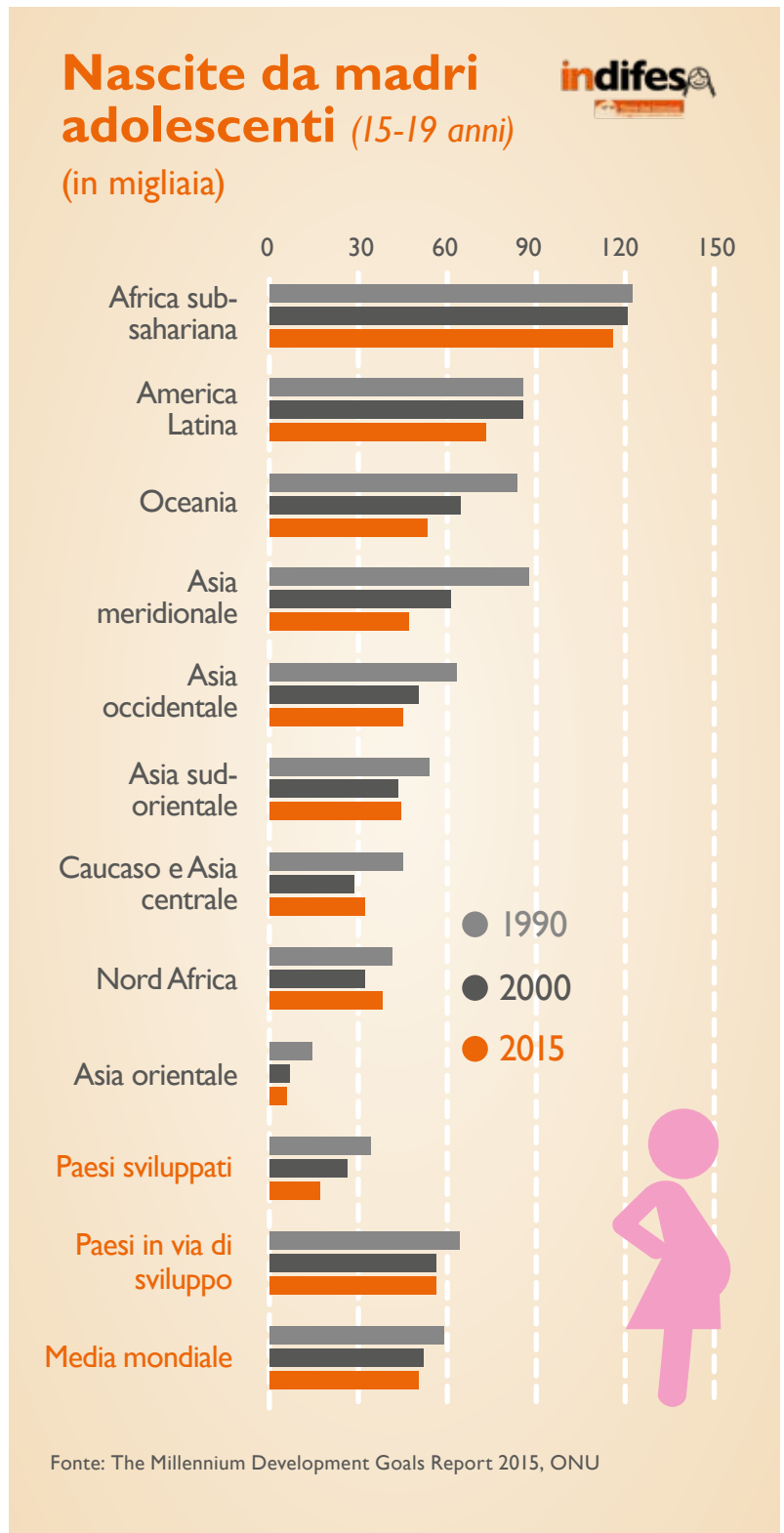
CAPITULO 4

Gravidanze precoci

Da baby sposa a baby mamma, il passo è breve. Si calcola che ogni anno circa 16 milioni di ragazze di età compresa tra i 15 e i 19 anni diano alla luce un bambino; a quella cifra bisogna aggiungere circa un milione di bambine con meno di 15 anni. Nel 95% dei casi si tratta di bambine e ragazze che vivono in Paesi a reddito medio-basso⁶³ e non hanno accesso ai servizi di pianificazione familiare e ai consultori. Tre milioni sono le ragazze con meno di 20 anni costrette ad abortire in Paesi dove questa pratica è illegale o insicura⁶⁴. Ma ci sono anche altri elementi che possono determinare un aumento delle gravidanze precoci tra le adolescenti (con tutte le conseguenti discriminazioni a danno delle giovani), ad esempio le epidemie come quella dell’Ebola.

Tra il marzo 2014 e la fine del 2015 la Sierra Leone ha dovuto fare i conti con questa epidemia. Molti sono stati i provvedimenti adottati dal governo di quel Paese per ridurre il contagio, tra cui la decisione di chiudere le scuole da giugno 2014 ad aprile 2015. In questo periodo – rileva Amnesty International – si è verificato un aumento delle gravidanze precoci, in buona parte dovuto all’assenza di protezione dalla violenza sessuale. “La quarantena e un sistema sanitario già allo stremo hanno reso impossibile a molte ragazze ricorrere ai servizi per la salute sessuale e riproduttiva e alle informazioni su come evitare gravidanze precoci e non desiderate – si legge in un rapporto di Amnesty. “Lo stesso ministro dell’Istruzione, della scienza e della tecnologia ha ammesso che durante la crisi di Ebola le gravidanze precoci sono aumentate”⁶⁵.

Ragazze che si sono ritrovate a essere due volte vittime. Perché oltre alla violenza e a una gravidanza non voluta, sono state anche costrette a lasciare la scuola: nell’aprile 2015 il ministro dell’Istruzione, della scienza e della tecnologia ha dichiarato che alle alunne incinte non sarebbe stato consentito di frequentare le scuole, per proteggere “le ragazze innocenti” da influenze negative. Secondo le stime del governo, circa 3mila ragazze sono state allontanate dai banchi di scuola ed è stato impedito loro di sostenere gli esami a fine anno, mentre gli esperti locali portano il dato a circa 10mila⁶⁶.



63 <http://www.who.int/mediacentre/factsheets/fs364/en/>

64 UNFPA “Girlhood, not motherhood”, http://www.unfpa.org/sites/default/files/pub-pdf/Girlhood_not_motherhood_final_web.pdf

65 Sierra Leone: Shamed and Blamed: Pregnant Girls’ rights at risk in Sierra Leone” <http://www.amnesty.it/Sierra-Leone-alunne-incinte-escluse-dalla-scuola-e-dagli-esami>

66 Ibidem

#ORANGEREVOLUTION

LA FORZA DELLE RAGAZZE

Maria Fernanda Pineda Calero

“Noi donne non smetteremo mai di sentirci inferiori perché gli uomini ci controllano. Non ci lasceranno mai vivere le nostre vite”. Maria Fernanda Pineda Calero ha solo 17 anni ma è pienamente consapevole del peso della forte cultura machista del suo Paese, il Nicaragua. Non ha paura a definirsi femminista e, oltre a studiare ingegneria, promuove un programma (“Nate per volare”) che insegna alle ragazze i diritti sessuali e riproduttivi e il diritto di cittadinanza.

Una sfida non facile in Nicaragua, piccolo Paese dell’America Centrale, dove le ragazze e le donne devono affrontare pesanti discriminazioni. A partire da una legge che proibisce l’aborto in tutti i casi, persino quando la madre è vittima di stupro. E le violenze sessuali nel Paese sono molto diffuse: solo nel 2013 sono stati registrati almeno 6.069 casi di violenze e le vittime principali (nell’88% dei casi) sono ragazze e bambine⁶⁷. Come conseguenza di questa situazione, il Nicaragua ha uno dei tassi più alti di gravidanze precoci in America Latina: il 28% delle adolescenti dà alla luce un bambino prima di aver compiuto 18 anni.

Per Maria, l’obiettivo è la lotta contro la cultura machista che domina il Nicaragua, che pone gli uomini al di sopra delle donne. Una cultura che viene trasmessa dalle famiglie e dalla scuola: alle ragazze si chiede solo “di fare figli, di essere sottomesse, accondiscendenti e deboli”. Le donne in Nicaragua sono semplici “caregiver” in una società che le considera “oggetti di piacere per gli uomini”. E attraverso il programma “Naci para Volar” (“Nate per volare”) raggiunge le sue coetanee nelle piccole comunità rurali della regione di Esteli. Trascorre del tempo con loro per parlare di quei temi di cui a scuola e in famiglia nessuno parla. Spiega alle altre ragazze quali sono i loro diritti in tema di salute sessuale e riproduttiva, i loro diritti di cittadine.

Per Maria promuovere progetti di educazione sessuale è il solo modo per fornire le conoscenze ne-

cessarie per avere pieno diritto sul proprio corpo. “La tutela della salute sessuale è importante per la responsabilizzazione delle donne. Che devono essere libere di decidere del proprio corpo. Noi donne non dobbiamo permettere agli uomini di manipolarci, controllarci o assoggettarci – spiega. Come donne dobbiamo essere tutte concordi su questo. Dobbiamo essere concordi sul fatto che vogliamo il controllo sulla nostra mente, sul nostro corpo, sul fatto di avere figli”.

Nel corso del 2015 “Naci para Volar” ha coinvolto 84 ragazze e recentemente ha esteso la propria attività soprattutto verso le aree rurali del Paese dove le gravidanze precoci (anche a soli 13-14 anni) sono più diffuse. Diffondere informazioni e consapevolezza sui propri diritti rappresenta un elemento fondamentale per offrire la possibilità di una vita migliore a tante ragazze. “Ora, per me, avere un fidanzato non è una priorità. Avere qualcuno a cui appoggiarmi, non è una priorità – conclude Maria. A volte mi chiedo quanti figli avrei ora, se in passato non avessi frequentato dei seminari di formazione. Probabilmente avrei dei figli adesso”.



Foto: Benedicte Desrus for Global Fund for Women

⁶⁷ <https://plan-international.org/news/2015-08-04-nicaragua-latin-americas-teen-pregnancy-capital>



CAPITULO 5

Ragazze migranti in Europa

Siamo di fronte alla più grande crisi di rifugiati dalla Seconda Guerra Mondiale a oggi. Nel corso del 2015, 65 milioni e 300mila persone hanno dovuto fuggire a causa di guerre, persecuzioni, condizioni di violenza generalizzata o violazione dei diritti umani⁶⁸. Ma solo una piccola parte di queste persone si è messa in viaggio verso l'Europa: le domande d'asilo registrate nel Vecchio Continente nel corso del 2015 sono state poco più di un milione.

La maggior parte di questi profughi (più di 850mila) sono arrivati in Europa dopo aver attraversato il braccio di mare che separa la Turchia dalla Grecia⁶⁹. Da qui, hanno iniziato il pericoloso e faticoso percorso lungo la cosiddetta "Rotta Balcanica": Macedonia, Serbia, Ungheria, Croazia e Slovenia. Il loro obiettivo: raggiungere la Germania o la Svezia per chiedere asilo. Sono soprattutto siriani (il 49% degli arrivi in Grecia), afgani (20%), iracheni (8%), eritrei (4%).

A percorrere la Rotta Balcanica, tantissime donne (il 16% del totale) e minori (il 24%). Un viaggio durante il quale i profughi spesso si trovano a subire violenze da parte dei trafficanti e delle forze di polizia dislocate a presidiare i confini tra i diversi Paesi⁷⁰.

Avere numeri precisi, che permettano di capire quante siano le bambine e le ragazze che hanno attraversato la Rotta Balcanica, è praticamente impossibile. L'estrema mobilità dei profughi, le brevi permanenze nei centri di accoglienza hanno reso inattuabile una raccolta accurata dei dati. La polizia serba, ad esempio, ha registrato 8.600 minori stranieri non accompagnati tra maggio e novembre 2015, di questi, il 24% erano bambine e ragazze⁷¹.

Quel che emerge con chiarezza però è che donne e bambini sono particolarmente vulnerabili. "Donne che viaggiano sole o con i figli, donne incinte o che allattano ancora i figli piccoli, ragazze adolescenti, minori non accompagnati, spose bambine – talvolta con un figlio già in braccio – persone con disabilità e anziani sono le categorie più a rischio. E necessitano interventi di protezione efficaci e coordinati", scrive UNHCR in un suo recente report⁷². Interventi che – evidenzia Un Women – non ci sono stati: "I bisogni, le esigenze e le necessità di protezione non vengono affrontate in pieno" scrive Ingibjorg

Gisladdottir, direttore regionale per l'Europa e l'Asia Centrale di UN Women⁷³.

I migranti sono facili prede per i trafficanti, che cercano in ogni modo di estorcere loro denaro per passare da una frontiera all'altra. Per le donne e le ragazze il rischio di essere vittima di stupri, violenze o di essere costrette a prostituirsi è concreto. Come è successo a Oumo, una giovane donna, nata in un Paese dell'Africa sub-sahariana e in fuga dalla guerra. Il suo obiettivo è quello di raggiungere la Germania, ma durante il passaggio attraverso la Grecia è stata costretta a "vendersi": la prima volta per ottenere un passaporto falso, la seconda per un passaggio in barca verso la Turchia. "Non ho avuto scelta", spiega Oumo. Una volta arrivata su un'isola greca, è stata costretta a dormire per due notti all'addiaccio al porto, senza nessuna privacy, senza sicurezza. Inoltre non ha avuto la possibilità di essere registrata dalle autorità locali. "Pensavo di impazzire", confessa la ragazza⁷⁴.

In questa situazione, poi, donne e ragazze spesso non possono accedere ai servizi fondamentali per la salute sessuale e riproduttiva. Mancano i servizi, manca il tempo (i migranti si fermano il meno possibile, il loro obiettivo è raggiungere la loro destinazione il prima possibile), mancano interpreti di sesso femminile con cui possano parlare senza timori.

La mancanza di informazioni spinge i migranti ad affidarsi ai trafficanti, che propongono a caro prezzo il passaggio verso il Nord Europa. Ancora una volta, donne e ragazze pagano il prezzo più alto. "Sono inutilmente esposte a molteplici forme di violenza e sfruttamento da questi criminali. Se avessero tutte le informazioni necessarie per conoscere le varie tappe del loro viaggio, meno migranti finirebbero col dover sottostare alle minacce dei trafficanti"⁷⁵.

68 Unhcr, "Global trends 2015" <http://www.unhcr.org/576408cd7.pdf>

69 UnWomen, "Gender assessment of the refugee and migration crisis in Serbia and FYR Macedonia", 2016 <http://www2.unwomen.org/~media/field%20office%20eca/attachments/publications/country/serbia/gender%20assessment%20of%20the%20refugee%20and%20migration%20crisis%20in%20serbia.pdf?v=1&d=20160112T163308>

70 Protection risks for women and girls in the european refugee and migrant crisis, Unhcr <http://www.unhcr.org/569f8f419.pdf>

71 UnWomen, "Gender assessment of the refugee and migration crisis in Serbia and FYR Macedonia", 2016 <http://www2.unwomen.org/~media/field%20office%20eca/attachments/publications/country/serbia/gender%20assessment%20of%20the%20refugee%20and%20migration%20crisis%20in%20serbia.pdf?v=1&d=20160112T163308>

72 Protection risks for women and girls in the european refugee and migrant crisis, Unhcr, gennaio 2016 <http://www.unhcr.org/569f8f419.pdf>

73 <http://www.unwomen.org/en/news/stories/2016/11/women-migrants-and-refugees-in-serbia-and-fyr-macedonia#sthash.0bXLCLXZ.dpuf>

74 Protection risks for women and girls in the european refugee and migrant crisis, Unhcr <http://www.unhcr.org/569f8f419.pdf>

75 "No Safety for Refugee Women on the European Route: Report from the Balkans", Women's refugee commission, gennaio 2016

#ORANGEREVOLUTION

LA FORZA DELLE RAGAZZE



Yusra Mardini

Nell'estate 2015 Yusra ha lasciato la Siria in guerra assieme alla sua famiglia. Fugge da Damasco e, dopo una prima tappa a Beirut, raggiunge Smirne, città sulla costa turca da cui migliaia di profughi si imbarcano su piccole imbarcazioni per raggiungere le isole greche. Ma dopo appena venti minuti di navigazione, il gommone su cui Yusra viaggia assieme ad altre venti persone si ferma. Il panico inizia a diffondersi a bordo. Il gommone potrebbe ribaltarsi e tante persone che non sanno nuotare potrebbero morire nel piccolo tratto di mare che separa la Turchia dalla Grecia.

Yusra ha solo 18 anni, ma non ci pensa troppo: si getta in acqua, subito seguita dalla sorella e da un'altra persona. A forza di braccia sostengono e spingono il gommone fino a quando non arrivano alla costa. I venti passeggeri sono in salvo: "Ho pensato che sarebbe stata una vergogna se fossi affogata".

Già perché Yusra Mardini non è una ragazza qualunque. È una giovane campionessa di nuoto che ha saputo tenersi stretti i suoi sogni malgrado tutte le difficoltà.

"La guerra è stata dura. A volte non ci potevamo allenare, a causa dei combattimenti. Altre volte potevamo farlo, ma c'era una bomba nella piscina", racconta. Yusra ha vissuto la guerra, la fuga dal suo Paese, il pericoloso viaggio attraverso l'Egeo e la faticosa risalita, confine dopo confine, dei Balcani fino ad arrivare in Germania.

E al richiamo dell'acqua non ha saputo resistere: a meno di un anno di distanza da quel viaggio nell'Egeo, Yusra è di nuovo in piscina ad allenarsi, a Berlino. Questa volta, non lotta per la sua vita, ma per gareggiare alle Olimpiadi di Rio de Janeiro sotto la bandiera del Comitato Olimpico internazionale che ha dato vita, per la prima volta nella sua storia, a un team di otto atleti-rifugiati.

"Voglio essere un esempio per le persone. Quando hai un problema, non serve a nulla sedersi e piangere. Voglio dimostrare a tutti che è difficile raggiungere i propri sogni, ma non è impossibile. Ce la puoi fare, tutti ce la possono fare, ogni atleta ce la può fare".



Foto: © 2016 International Olympic Committee

Minori straniere non accompagnate

Nel corso del 2015 sono stati registrati in Europa poco meno di 90mila minori stranieri non accompagnati⁷⁶: bambini e ragazzi in fuga da Afghanistan, Siria, Somalia, Eritrea, Iraq e tanti altre tante nazioni in crisi. Bambini e ragazzi che viaggiano soli, senza il supporto di genitori, fratelli maggiori o altri familiari. Nella quasi totalità dei casi, si tratta di maschi. In base alle stime di Eurostat le bambine e le ragazze che hanno viaggiato sole per raggiungere l'Europa e sono state registrate al loro arrivo nel 2015 sono state 7.805⁷⁷.

In Svezia sugli oltre 35mila minori non accompagnati accolti nel 2015, le ragazze erano 2.847⁷⁸. Mentre in Germania le ragazze sole registrate erano poco più di 1.200⁷⁹. In Italia, invece, nel corso del 2015 sono arrivate circa 130 bambine e ragazze sole⁸⁰.

Complessivamente, nel nostro Paese, secondo i dati del Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, sono circa 12mila i minori non accompagnati presenti nelle strutture di accoglienza (al 31 maggio 2016): le ragazze sono solo 599⁸¹.

76 <http://ec.europa.eu/eurostat/documents/2995521/7244677/3-02052016-AP-EN.pdf/19cfd8d1-330b-4080-8ff3-72ac7b7b67f6>

77 http://appsso.eurostat.ec.europa.eu/nui/show.do?dataset=migr_asyunaa&lang=en

78 <https://www.hrw.org/report/2016/06/09/seeking-refuge/unaccompanied-children-sweden>

79 http://appsso.eurostat.ec.europa.eu/nui/show.do?dataset=migr_asyunaa&lang=en

80 Ibidem

81 http://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/immigrazione/focus-on/minori-stranieri/Documents/Report%20MSNA%2031-05-2016_DEF.pdf

Bambine e ragazze migranti non accompagnate richiedenti asilo in Europa



	2014	2015
Unione Europea	3210	7805
Belgio	140	225
Bulgaria	30	110
Repubblica Ceca	0	5
Danimarca	95	215
Germania	595	1255
Estonia	0	0
Irlanda	10	5
Grecia	35	55
Spagna	0	5
Francia	95	95
Croazia	0	0
Italia	50	130
Cipro	15	40
Lettonia	//	0
Lituania	0	0
Lussemburgo	5	5
Ungheria	15	1270
Malta	5	0
Olanda	170	675
Austria	95	395
Polonia	85	65
Portogallo	10	15
Romania	5	5
Slovenia	0	0
Slovacchia	0	0
Finlandia	160	130
Svezia	1360	2935
Regno Unito	230	275
Islanda	0	0
Liechtenstein	//	0
Norvegia	130	375
Svizzera	140	345



Fonte: Banca dati Eurostat



Ragazze migranti, da Terre des Hommes un sostegno per ricomporre la loro identità frammentata

Fatima, Faith, Joy, Amina... I loro nomi raccontano la molteplicità delle loro provenienze: Nigeria, Gambia, Mali, Senegal, Eritrea, Somalia, ecc. Arrivano in Sicilia dopo un lungo viaggio fatto anche di violenze e abusi, per questo subito dopo lo sbarco le minori straniere non accompagnate necessitano di un'attenzione e di un supporto psicologico specifico, data la loro condizione di particolare vulnerabilità, nei loro paesi d'origine così come durante il percorso migratorio e all'arrivo in Italia. Mediante il progetto Faro, Terre des Hommes si propone di intercettare il più tempestivamente possibile la vulnerabilità delle minori e fornisce loro un primo intervento di supporto psicologico e sociale nel contesto emergenziale della prima accoglienza. Dal gennaio del 2016, un quarto degli interventi psicologici realizzati dall'équipe di Ragusa nell'hotspot di Pozzallo e nei centri di prima accoglienza ha coinvolto le minori migranti.

Le storie narrate da queste ragazze sono accomunate da ricorrenti condizioni di fragilità del tessuto economico sociale familiare al paese d'origine, da esperienze di sofferenza psicologica e da analoghe modalità di esprimerla. Spesso, infatti, esse provengono da famiglie di bassa estrazione sociale; riferiscono di essere state costrette

ad interrompere i propri studi a causa della mancanza di mezzi economici. Ricorrono, nelle loro narrazioni, la perdita di un genitore o di entrambe e l'essere affidate a parenti della famiglia allargata, episodi di reiterate violenze fisiche e sessuali intrafamiliari ed extrafamiliari subite al paese d'origine. Spesso ne conseguono gravidanze indesiderate e l'esperienza di essere costrette ad interrompere la gravidanza, con vissuti di colpa e di sofferenza psicologica che permangono nel tempo.

Le minori sono, però, persone attive, che emigrano spesso con la volontà di proseguire gli studi, di trovare un lavoro in Italia per inviare denaro alla famiglia d'origine, di ricongiungersi a un parente; hanno una progettualità migratoria definita e risorse specifiche. I loro racconti sono frequentemente costellati da lacune e le loro storie appaiono frammentate ed incomplete. Durante il percorso migratorio le minori sono esposte a violenze fisiche e sessuali nei campi di prigionia in Libia gestiti dai trafficanti (Beni Walid, Sabha, Sabrata) e allo sfruttamento nel circuito della tratta. Appaiono restie a raccontare le reiterate violenze alle quali sono state esposte nel paese d'origine e durante il viaggio, violenze che favoriscono un ulteriore sfruttamento anche al loro arrivo in Italia.



Foto: Karl Mancini

Le “ferite dell’anima”, i traumi psicologici che ne conseguono, gridano attraverso i loro corpi. Emergono sintomi post-traumatici quali dolori generalizzati nel corpo, cefalea, disorientamento spazio-temporale, vissuti di tristezza ed apatia, di irascibilità, insonnia, inappetenza; si evidenziano sentimenti di vergogna e di colpa e un senso di frammentazione identitaria che connota il loro modo di stare al mondo, così come disturbi d’ansia e depressivi. I loro corpi parlano, laddove le parole non permettono di esprimere l’assurdità di una violenza disumana e perpetrata da esseri umani.

Ricordo il comportamento di una minore subsahariana, che sosteneva di non aver subito violenze durante il viaggio, mentre cercava invano di pulire in modo ossessivo la propria pelle, strofinandola con una forza eccessiva. Sosteneva che la sua pelle “era sporca, diversa da prima”. Un sentimento di colpa ed impurità, di perdita del senso di sé, che necessita di uno spazio di elaborazione psicologica per essere condiviso ed integrato e consentire un recupero della propria coesione identitaria, come persona e donna degna di valore.

L’attività di accoglienza, rivolta a tutti i minori stranieri non accompagnati presenti nei centri con i quali Terre des Hommes collabora, e le attività psicosociali finalizzate ad una prima integrazione dei minori (laboratori di orientamento geografico, corsi di alfabetizzazione in lingua italiana, ecc.), sono fondamentali al fine dell’intercettazione delle vulnerabilità delle minori migranti. Così come l’osservazione delle dinamiche informali all’inter-

no di tali contesti, che consente un’intercettazione dei comportamenti non-verbali che evidenziano la vulnerabilità delle minori. I colloqui di sostegno psicologico sono finalizzati alla raccolta della storia delle minori e a fornire un primo contenimento empatico alla loro sofferenza, sostenendone le risorse, personali e sociali. In seguito, Terre des Hommes segnala le situazioni di vulnerabilità riscontrate tramite relazioni psicologiche indirizzate alle autorità competenti, (e all’OIM nello specifico delle vittime di tratta), al fine di sollecitarne il trasferimento e richiedere un prosieguo della presa in carico psicologica nelle strutture di destinazione. La condivisione delle storie raccolte, realizzata con le minori, laddove possibile nei limiti temporali del trasferimento, risulta un importante primo atto di cura. Così come la trasmissione delle relazioni di vulnerabilità psicologica, che, seguendo le minori nel loro percorso all’interno del sistema di accoglienza, ne evitano un’ulteriore frammentazione. Mantenere un atteggiamento di rispetto dei tempi delle minori - necessari per sviluppare una relazione di fiducia, minata nell’esperienza delle violenze subite - e delle verità non dette mediante le parole, è fondamentale all’interno di un percorso psicologico che intende sostenerle nel riconoscimento della loro dignità di persone.

Marianna Cento

Psicoterapeuta e *field coordinator* del progetto Faro di Terre des Hommes, Ragusa



Protezione dei minori in transito: un impegno che va rafforzato / parte I

Povertà, disuguaglianza sociale, discriminazione: la crisi umanitaria che la Grecia sta affrontando interessa larga parte della popolazione – locale e straniera – e innalza il rischio di sfruttamento, emarginazione e abusi sui bambini, in contrasto con quanto è previsto dalla legislazione nazionale e dalle convenzioni internazionali.

Dall'estate del 2015 un massiccio numero di rifugiati e migranti è arrivato nelle isole greche, per spostarsi verso l'Europa del Nord attraverso la rotta dei Balcani affrontando molti pericoli. Per alcuni mesi il loro flusso era talmente veloce che era impossibile individuare i casi vulnerabili e, ugualmente, non era possibile per le vittime di abuso e sfruttamento fermarsi per richiedere aiuto. Come ARSIS abbiamo impostato un meccanismo operativo per la protezione dei minori non accompagnati a rischio in viaggio tra Grecia, Repubblica di Macedonia e Serbia.

Dopo la parziale chiusura della frontiera a gennaio 2016, e quella più restrittiva a marzo, ci siamo trovati di fronte a una serie di problemi legati alla permanenza forzata dei rifugiati a Idomeni: abusi, violenza domestica, sfruttamento

sessuale e lavorativo, traffico di esseri umani, spaccio di droga, ecc. ARSIS era lì con varie squadre di intervento, collaborando con agenzie nazionali ed organizzazioni internazionali, per individuare strutture e progetti per l'assistenza di minori e gruppi sociali vulnerabili. Tra queste c'è "La casa di ARSIS" di Salonicco dove sono ospitati bambini e bambine sino al compimento della maggiore età.

Questo centro è stato creato nel 2007 in collaborazione con il Ministero del Lavoro e Welfare greco e il Centro Nazionale di Solidarietà Sociale. È un centro per l'accoglienza temporanea di bambini ed adolescenti a rischio. Può ospitare sino a 23 bambini vittime di abuso, abbandono, traffico di esseri umani e sfruttamento, e minori stranieri non accompagnati. Il suo intento principale è quello di far fronte ai bisogni immediati per l'accoglienza di un bambino, farsi carico della sua assistenza quotidiana fin quando necessario, fornendo così alle autorità competenti tutto il tempo utile per analizzare e trovare la soluzione più appropriata per l'assistenza permanente del bambino.

Fatima

Fatima è una ragazzina di origine afghana di 16 anni, che ha vissuto in Iran da quando aveva 4 anni. Quando aveva 13 anni un uomo di 45 anni l'ha portata a casa sua senza il consenso della famiglia di lei, per farne la sua quarta moglie. Due anni e mezzo fa, con l'aiuto di sua madre e suo fratello, è riuscita a scappare e ha deciso di lasciare l'Iran, nonostante tutti i pericoli. Non avendo abbastanza denaro per arrivare in Europa si è fermata per due anni in Turchia, dove ha lavorato senza alcun contratto in vari posti: industrie, parrucchieri, supermercati, magazzini, ecc. A un certo punto ha incontrato degli uomini che le promettono di farla arrivare in Svezia, dove vivono le sue zie, senza dover pagare nulla. Si è fatta convincere e ha seguito i cinque trafficanti, uno dei quali poi l'ha violentata. Arrivati in Grecia, è stata consegnata ad un altro uomo e con lui si è registrata alle autorità greche come se fossero una coppia sposata di profughi. Dopo esser stati trasferiti a un campo profughi ad Atene, passato qualche giorno Fatima ha detto agli operatori che quello che stava con lei non era suo marito, senza però aggiungere il resto. A questo punto è stata assegnata a un centro per minori non accompagnati di Atene, ma qui non stava bene e voleva andarsene. Dopo aver conosciuto una famiglia

afghana che stava andando a Idomeni, ha deciso di andare via con loro. È rimasta a Idomeni 3 mesi, poi ha chiesto aiuto agli operatori di una Ong, senza però raccontare tutta la sua storia. Quando è arrivata al centro di ARSIS era devastata. Aveva le mani e le gambe piene di ferite che si autoprocureva. Solo due mesi dopo del suo ingresso nel centro ha trovato il coraggio di raccontarci quante volte era stata violentata e per quanti giorni è stata costretta ad avere rapporti sessuali con gli uomini in una tenda in Turchia. Non sappiamo ancora come sia riuscita a fuggire. Adesso ha richiesto il ricongiungimento familiare, parla il greco e sta imparando l'inglese, non ha più atti di autolesionismo o pensieri suicidi.



Protezione dei minori in transito: un impegno che va rafforzato / parte 2

La maggior parte dei bambini ed adolescenti ospitati sono minori stranieri non accompagnati, vittime di sfruttamento e traffico di esseri umani. Dei 250 casi presi in carico, 98 sono minori non accompagnati provenienti da Afghanistan, Iraq, Iran, Siria, Somalia, Eritrea, Repubblica del Ghana, Libano, Palestina e Mali, per i quali abbiamo favorito il ricongiungimento familiare. Inoltre, abbiamo dato supporto a molti bambini provenienti da Albania, Bulgaria e Romania, recuperati mentre chiedevano l'elemosina per le strade di Salonicco, come pure a ragazze minorenni provenienti da Somalia, Ungheria, Albania, Mali, Eritrea e Grecia vittime di traffico, e a bambini vittime di punizioni fisiche, abuso e abbandono.

Abbiamo protetto delle ragazze adolescenti (16 e 17 anni) provenienti da Siria ed Afghanistan vittime di abuso sessuale da parte di membri della propria famiglia o vittime di stupro di gruppo o vittime di matrimoni forzati. Sappiamo che ci sono molti casi di violenze sessuali a danni di minori maschi da parte di rifugiati adulti, sebbene questi non ne facciano mai denuncia. Purtroppo nella maggior parte dei casi, senza la loro testimonianza non siamo in grado di

identificare le vittime e/o gli autori delle violenze. È necessario rafforzare il meccanismo di protezione per poter garantire loro tutta la sicurezza di cui hanno bisogno.

Marianna Kolovou

Direttrice del centro "La casa di ARSIS", Centro di accoglienza temporanea per bambini ed adolescenti a rischio a Salonicco, e partner di Terre des Hommes



Jenny

Jenny è una giovane donna ungherese di 21 anni. Ha avuto un bambino da poco ed è felicemente sposata con un albanese di 25 anni e vive ad Atene. Quando Jenny aveva 8 anni i suoi genitori hanno divorziato e il padre ha avuto la sua custodia. Nonostante gli sforzi della madre, che accusava il marito di abusi sessuali, la bambina ha continuato a vivere con lui. La madre assumeva droghe e alcool, per questo le era stato proibito di avere contatti con la figlia.

Quando aveva 12 anni Jenny è andata dalla Polizia e ha raccontato che il padre abusava di lei da quando ne aveva 6. Il padre è stato mandato in prigione e lei affidata a una famiglia. Dopo un anno di convivenza molto problematica, è stata assegnata a un centro per minori vulnerabili in Ungheria, dove è rimasta fino a quando ha compiuto 16 anni. In quel periodo incontra un giovane e se ne innamora. Lui la convince a lasciare il centro e seguirlo. Gli operatori del centro denunciano la sua scomparsa, perciò lui le dice che per evitare che la Polizia la catturi devono andare in Grecia per una vacanza. Arrivati in un'isola greca l'uomo la vende a dei trafficanti per 1.000 euro. Una donna e 4 uomini la tengono prigioniera, drogandola e costringendola ad avere

rapporti sessuali con 10-15 uomini al giorno. Dopo 3 mesi i trafficanti costringono Jenny a contattare tramite un social network una ragazzina di 15 anni che viveva nel suo stesso centro in Ungheria e a convincerla a raggiungerla in Grecia. L'altra ragazza arriva con un giovane che faceva finta di essere il fidanzato di Jenny, e viene anche lei avviata alla prostituzione. Questa rete di trafficanti è stata attiva per circa 10 mesi, poi è stata scoperta dalla polizia con l'aiuto di un dottore che aveva visitato le ragazze, ma senza avere altri rapporti con loro, almeno stando alle sue parole.

Mentre l'altra ragazza è stata rimandata in Austria, Jenny è stata trasferita in un rifugio per donne maltrattate in Grecia per testimoniare al processo dei trafficanti. Poi viene accolta nel centro di ARSIS, dove è arrivata che aveva quasi 17 anni e soffriva di depressione, autolesionismo e per tre volte ha tentato di suicidarsi. Al centro ha ricevuto assistenza psichiatrica e psicologica, ma nonostante gli sforzi del personale del centro, Jenny non sopportava l'idea di vivere in una struttura d'accoglienza. Per questo varie volte è andata via per poi tornare qualche mese dopo. Adesso, con la sua nuova famiglia, è felice ed è rimasta in contatto con ARSIS.

LA STORIA



ERITREA: RAGAZZE IN FUGA

Ogni mese, circa 5mila persone fuggono dall'Eritrea, un piccolo Paese del Corno d'Africa stretto tra la Somalia e l'Etiopia, da cui ha conquistato l'indipendenza nel 1991. Scappano da un Paese che non ha mai conosciuto la democrazia, uno "stato caserma", una "prigione a cielo aperto" su cui governa da 25 anni il dittatore Isaias Afewerki. Un regime che, secondo la Commissione d'Inchiesta delle Nazioni Unite sull'Eritrea "ha commesso in maniera estesa e sistematica crimini contro l'umanità all'interno delle carceri e nei campi di addestramento militare negli ultimi 25 anni"⁸².

Una situazione che negli ultimi anni ha spinto circa 400mila eritrei (il 9% della popolazione locale) a lasciare il Paese⁸³. Difficile calcolare quante siano le donne e le ragazze all'interno di questa gigantesca massa di persone in fuga, prevalentemente giovani e giovanissimi. Quel che è certo è che bambine e ragazze eritree vivono gravi violazioni dei loro diritti nel loro stesso Paese.

La leva forzata

La principale ragione che spinge i giovani alla fuga è il lunghissimo periodo di ferma militare: ufficialmente si finisce sotto le armi a 18 anni e si resta in caserma per un anno e mezzo. Di fatto, si resta in servizio militare a tempo indeterminato. Inoltre, visto l'aumento progressivo delle fughe dei giovani vicini alla maggiore età, sempre più spesso vengono reclutati adolescenti di 17 e anche 16 anni. Al reclutamento coatto non riescono a sfuggire nemmeno le ragazze. Al contrario, per loro il servizio militare rappresenta un ulteriore supplizio: abusi, violenze e prostituzione forzata sono stati ampiamente denunciati da attivisti, da associazioni come Human Rights Watch e – ultimo in ordine di tempo – dalla Commissione d'Inchiesta delle Nazioni Unite.

Per tutte le reclute la prima destinazione è il campo di Sawa dove affiancano l'ultimo anno di scuola superiore all'addestramento militare. In base ai dati forniti dal Governo eritreo nel corso dell'anno scolastico 2014-2015, circa 11.500 studenti (il 42,6% ragazze) tra i 16 e i 17 anni hanno completato gli studi a Sawa. Complessivamente, dal 2003 a oggi, da Sawa sono passati più di 170mila giovani eritrei.

Il rapporto Onu – che ha raccolto decine e decine di testimonianze – evidenzia come le ragazze siano soggette a una serie di abusi e violenze da parte dei superiori. "Quasi tutti gli istruttori avevano una ragazza che li ser-

viva", racconta una testimone. La scelta ricadeva sempre sulle ragazze più belle che arrivavano al campo: "Dovevano servire come cameriere, portare il caffè e non partecipavano all'addestramento. Erano le loro schiave personali".

Anche le violenze sessuali e gli stupri sono molto diffusi nei centri di addestramento militare in Eritrea. "A Sawa, più del 70% delle ragazze venivano violentate – racconta un ex istruttore alla Commissione Onu -. Agli studenti non era concesso andare nelle stanze degli ufficiali, ma a volte i graduati convocavano le ragazze nelle loro stanze, che non potevano rifiutarsi. E non denunciavano l'accaduto".

Matrimoni precoci per evitare il servizio militare

Le sole ragazze che, in molti casi, vengono esentate dal servizio militare obbligatorio in Eritrea sono le donne sposate e le ragazze madri con figli. "Avevo tre sorelle – racconta un testimone – nessuna di loro è andata a Sawa: hanno lasciato la scuola. Ma anche se lasci la scuola rischi ugualmente di finire a Sawa". Per sfuggire alle violenze e agli stupri che avvengono nei campi di addestramento ci sono solo due strade: la fuga in Etiopia o in Sudan, oppure il matrimonio.

Talvolta sono le famiglie a spingere le proprie figlie a lasciare la scuola e sposarsi ancora adolescenti pur di evitare la chiamata alle armi o per lasciare il prima possibile i campi di addestramento. Una salvezza solo apparente, dal momento che il matrimonio precoce impedisce alle ragazze di completare la propria istruzione e toglie loro ogni opportunità di costruirsi una vita migliore. Inoltre, visto il continuo abbassamento dell'età per la leva militare, le ragazze si sposano sempre più presto a 14, 13 e persino 11 anni.

"Mi sono sposata a 15 anni, andavo alle superiori – racconta una testimone nel report della Commissione Onu -. Ho provato a continuare i miei studi, con la disapprovazione dei miei genitori: volevano che mi prendessi cura della mia famiglia. In Eritrea molte donne hanno problemi perché i loro genitori si rifiutano di mandarle a Sawa e le sposano molto giovani".

82 <http://www.ohchr.org/EN/NewsEvents/Pages/DisplayNews.aspx?NewsID=20067&LangID=E>

83 <http://www.wsj.com/articles/eritreans-flee-conscription-and-poverty-adding-to-the-migrant-crisis-in-europe-1445391364>

Da spose bambine a ragazze migranti

“Quando avevo 14 anni mio padre mi ha data in sposa. Dopo 5-6 mesi, mio marito ha cominciato a picchiarmi. Adesso questa è soltanto un’ombra nel mio passato. Non ho più bisogno di sposarmi”.

È la voce di una ragazza del Bangladesh, intervistata in un nuovo studio sulle migrazioni intitolato *“Time to look at girls”*⁸⁴. La tesi di partenza è che lo sviluppo dei Paesi del Sud del mondo passa anche attraverso le scelte delle giovani donne che lo abitano. In Paesi come il Bangladesh o l’Etiopia, stiamo assistendo ad un fenomeno importante: un numero crescente di ragazze emigrano per ragioni di lavoro, allontanandosi dalle loro famiglie che restano nei villaggi d’origine.

Queste ragazze si muovono soprattutto all’interno del loro Paese e della loro regione piuttosto che verso il “Nord” del mondo. Si spostano dalle campagne alle città. In Bangladesh vanno a Dacca che ha 12 milioni di abitanti e cresce del 4,2% l’anno.

Vanno a lavorare nelle fabbriche di abbigliamento da cui vengono alcuni degli abiti che indossiamo o fanno le cameriere o ancora sono impiegate nei saloni di bellezza.

Le ricerche condotte dalle studiose Katarzyna Grabska, Nicoletta Del Franco e Marina de Regt a partire dal gennaio 2014, con il supporto di Swiss Network of International Studies, Terre des Hommes, University of Sussex e Feminist Review Trust, mettono in luce le diverse motivazioni delle migranti: non si tratta solo di scelte forzate dalla povertà o dai trafficanti, ma spesso di scelte consapevoli. Inoltre lo studio evidenzia i risvolti positivi meno noti della migrazione: per esempio, vuol dire affrancarsi da fenomeni come i matrimoni precoci.

In particolare, esaminando due gruppi di migranti a Dacca – 47 bengalesi arrivate minorenni e impiegate nelle fabbriche di abbigliamento e 13 ragazze della minoranza *garo* che lavorano nei saloni di bellezza – Nicoletta Del Franco osserva che in molti casi le ragazze lasciano il villaggio quando si trovano davanti a una mancanza di alternative, ma la migrazione è comunque il risultato di una valutazione consapevole delle opportunità.

Quasi tutte le giovani migranti intervistate parlano di *“obhab”* (letteralmente mancanza): una situazione di difficoltà economica, che può essere accompagnata dalla malattia o dalla morte del padre o dall’assenza di aiuto da parte dei fratelli. Quando dicono *“devo andarmene”*,

però, secondo la studiosa, non esprimono costrizione ma il senso di responsabilità e il desiderio di contribuire alla sopravvivenza della famiglia.

Qualcuna dice anche apertamente di volere maggiore libertà o di voler evitare nozze precoci. Cinque ragazze menzionano il fallimento del proprio matrimonio tra le ragioni per partire: tutte si erano sposate tra i 12 e i 14 anni rendendosi poi conto che il marito aveva già un’altra moglie oppure ribellandosi ai maltrattamenti dello sposo e dei suoceri. La separazione e il divorzio sono fonte di vergogna per la ragazza e la sua famiglia, ma in questi casi la migrazione offre l’opportunità di sfuggire allo stigma sociale e magari di trovare un nuovo marito.

La maggior parte delle adolescenti bengalesi che emigrano per lavoro a Dacca mirano a tornare nel proprio villaggio. Alcune restano più del previsto ma, dopo un paio di anni ritornano, anche a causa delle condizioni difficili di lavoro e di salute, o per via della necessità di sposarsi quando i genitori trovano un marito adatto. Spesso comunque la migrazione in città porta a ritardare l’età del matrimonio e ad evitare nozze precoci, visto che i genitori vedono nelle figlie delle risorse economiche.

Le ragazze *garo* – per lo più cristiane, appartenenti a una comunità a una struttura matrilineare – tendono a restare a Dacca e a sposarsi più tardi, dopo un periodo di fidanzamento con uomini non necessariamente scelti dalla famiglia. La migrazione ha cambiato fortemente anche i villaggi d’origine: in alcuni sono state costruite case di mattoni in cui vivono però solo gli anziani per la maggior parte dell’anno.

Quasi tutte le ragazze intervistate dalle ricercatrici affermano che le loro condizioni di vita sono migliorate in città: la ragione principale è il fatto di guadagnare un salario (“150 taka”, ovvero due dollari al giorno, dice una di loro; “più 350 taka per gli straordinari” in una fabbrica di abiti). In più il lavoro dà loro un senso di autostima e di identità, maggiore mobilità e potere decisionale. Poiché il denaro che guadagnano è importante per la sopravvivenza delle famiglie, inoltre, in molti villaggi sta diventando sempre più accettabile far partire le figlie per la grande città.

Non mancano però i pericoli. Negli slum di Dacca non ci sono né acqua pulita né servizi sanitari, e molte di queste ragazze rischiano di ammalarsi passando le giornate tra la fabbrica e le baracche. Le ragazze *garo* che migrano pensando di potersi pagare gli studi attraverso il lavoro spesso

PROGETTI indifes

 Terre des hommes
Proteggiamo i bambini insieme

scoprono di non avere questa opportunità, tranne quando vengono impiegate in aziende familiari.

Ci sono poi molti rischi di violenza fisica e sessuale.

La mobilità delle ragazze è limitata: benché alcune riescono a fare amicizia con coetanee, la maggior parte si sentono isolate. I rapporti con i maschi sono spesso tabù (al di là dei telefonini) e molte hanno paura di danneggiare la propria reputazione o di essere imbrogiate da uomini che fingono di essere innamorati solo per sfruttarle.

Se poi non rispettano le regole vengono considerate “cattive ragazze” e rischiano di essere preda di trafficanti

e altri criminali. Perciò per lo più tendono ad evitare le relazioni e ad aspettare che siano i genitori a organizzare le nozze al villaggio. Tra le raccomandazioni che le ricercatrici fanno alle istituzioni c'è quella di creare degli spazi per queste giovani che portano avanti il cambiamento.

Viviana Mazza

L'articolo è stato pubblicato l'1 dicembre 2015 nel blog La 27esima Ora del Corriere della Sera



Foto: Alberto Molinari



Foto: Andrea Frazzetta

CAPITOLO 6

Vittime di tratta

NIGERIA: RAGAZZE COSTRETTE ALLA PROSTITUZIONE

Arrivano sui barconi partiti dalla Libia, mescolate tra i profughi in fuga dall'Eritrea, dalla Somalia, dal Sudan, dal Gambia. Ma per loro, il viaggio verso l'Europa non è una scelta: sono state messe sui barconi con la forza o con l'inganno, dopo settimane o mesi di viaggio nel deserto, per essere poi costrette a prostituirsi sulle strade di tutta Italia.

In base ai dati del Ministero dell'Interno, nel 2014 sono sbarcate in Italia 1.454 donne nigeriane (erano state 433 nel 2013). Nel 2015 il loro numero è schizzato a 5.633, quasi quattro volte di più. Nel corso dei primi 6 mesi del 2016, il loro numero continua a crescere: tra gennaio e luglio sono arrivate in Italia 5.346 donne nigeriane, più del doppio rispetto allo stesso periodo dello scorso anno (2.360). L'Organizzazione mondiale per le migrazioni (Oim) ritiene che la maggior parte di queste donne siano destinate allo sfruttamento sessuale: "Da sole o sotto il controllo di fantomatici mariti, fidanzati, sorelle o vere e proprie sfruttatrici - le cosiddette *madame* - le migranti arrivano in gruppi sempre più cospicui, confermando il sospetto che la via dell'immigrazione irregolare è ora anche un'importante rotta del traffico di esseri umani"⁸⁵. Oim ha rilevato anche "un sensibile aumento delle vittime di tratta minorenni", ma avere dati precisi è arduo. "La crescita c'è, ma è difficile da quantificare il numero delle ragazze minorenni. Inoltre, molte dicono di avere più di 18 anni, anche se non sempre è vero", spiega il portavoce di Oim, Flavio Di Giacomo.

A queste donne vanno aggiunti anche i circa 300 minori nigeriani arrivati da soli via mare nel 2015 (erano 196 l'anno precedente) e che sono stati intercettati dal sistema italiano di protezione. Nonostante i dati ufficiali non indichino quanti di loro siano ragazze, secondo Save the Children la presenza di bambine e ragazze è "decisamente rilevante e si presume vi sia un numero elevato di vittime di tratta all'interno di questo gruppo"⁸⁶. L'età media delle ragazze che vengono trafficate verso l'Italia e destinate al mercato della prostituzione è molto bassa, proprio per il tipo di sfruttamento cui sono destinate. Lo dimostra, ad esempio, il caso delle 66 donne nigeriane che nel luglio 2015 vennero portate al Cie (Centro di identificazione ed espulsione) di Ponte Galeria a Roma. "Solo alcune superavano i 25 anni. Tutte le altre avevano tra i 18 e i 20 anni. Erano, dunque, poco più che adolescenti", si legge nella prefazione al report "Interrotte", curato dall'associazione BeFree di Roma⁸⁷.

Un fenomeno che trova riscontro dai report e dall'esperienza sul campo degli operatori delle unità di strada attive in diverse regioni italiane. Vincenzo Castelli, presidente dell'associazione "On the Road", stima che circa il 10% delle giovani nigeriane presenti sulle strade siano minorenni⁸⁸. Molto simile la valutazione fatta dagli operatori dell'associazione "Papa Giovanni XXIII". "Noi operiamo nelle zone di Bologna e Ferrara, l'età media delle prostitute nigeriane che incontriamo si sta abbassando, oscilla tra i 19 e i 25 anni. Capire quante siano le minorenni è molto difficile, potrebbero essere il 10%", spiega Laila Simonelli. A preoccupare l'operatrice anche il fatto che "molte di queste ragazze hanno subito stupri e violenze prima di arrivare. Non solo in Libia, dove la quasi totalità delle donne è vittima di violenze o molestie, ma anche nel Paese d'origine"⁸⁹.

L'adescamento

Le prede ideali per i trafficanti sono le ragazze più povere e meno scolarizzate. La maggior parte delle giovani vittime di tratta vengono da Edo State, una regione nel Sud della Nigeria dove il fenomeno è talmente diffuso che - secondo alcune stime - solo nella capitale, Benin City, almeno una famiglia su dieci avrebbe una sorella, una figlia o una cugina coinvolta nel fenomeno⁹⁰. Non è un caso, evidenzia suor Monica Chikwe, nigeriana, dell'associazione "Slaves no more", che negli ultimi anni i trafficanti vadano a cercare le loro prede nei villaggi, sempre più lontano dalla capitale⁹¹.

In una condizione di povertà diffusa, la promessa di un lavoro in Europa (come estetista, parrucchiera o baby sitter) è molto allettante per le ragazze. Viene persino ventilata l'offerta di una borsa di studio o il miraggio di una carriera come modella. In altri casi, invece, sono le famiglie stesse a cedere le proprie figlie ai trafficanti o a incoraggiarle a partire nella speranza di migliorare le proprie condizioni economiche. Alcune ragazze, invece, sono consapevoli del fatto che dovranno prostituirsi, ma sottovalutano la condizione di sfruttamento e di violenza cui vanno incontro, convinte di poter ripagare il debito in pochi anni⁹².

Tutte devono giurare, durante un rito *voodoo* (con le conseguenti minacce di punizioni "divine" in caso di ribellione o fuga), cieca obbedienza alla *maman*. Giurano di restituire il debito contratto per pagare il viaggio: 20mila, 30mila anche 50mila euro.

88 Intervista telefonica

89 Intervista telefonica

90 <https://www.easo.europa.eu/news-events/easo-country-origin-information-report-nigeria-%E2%80%93-sex-trafficking-women>

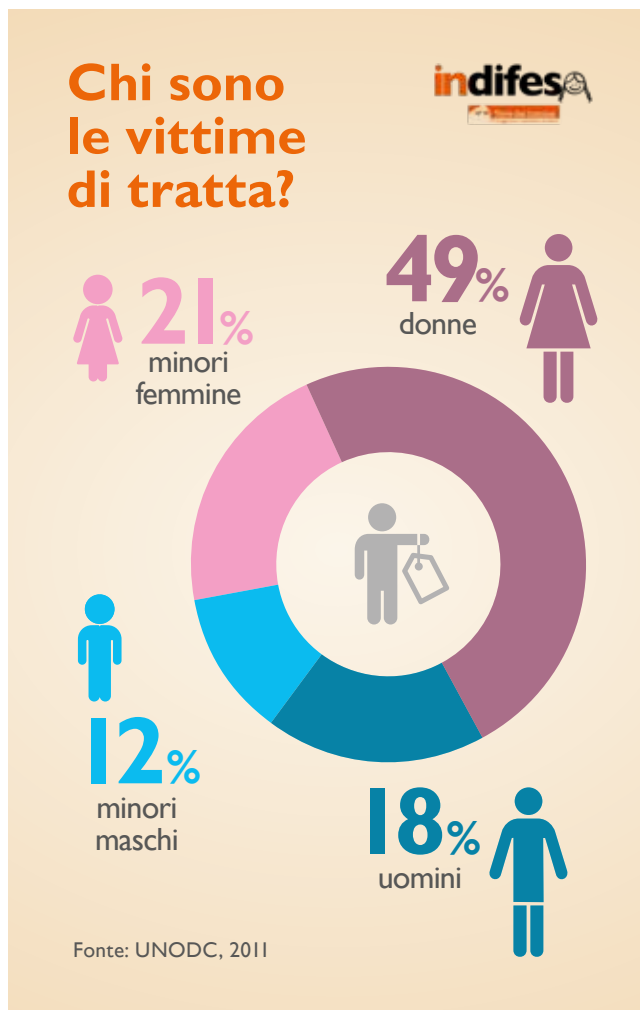
91 http://www.altreconomia.it/site/fr_contenuto_detail.php?intId=5406&fromCatDet=79

92 <https://www.easo.europa.eu/news-events/easo-country-origin-information-report-nigeria-%E2%80%93-sex-trafficking-women>

85 <http://www.italy.iom.int/images/pdf/RapportoAntitrattra.pdf>

86 Piccoli schiavi invisibili, 2015 - Save the Children - http://images.savethechildren.it/IT/ff_img_pubblicazioni/img273_b.pdf?_ga=1.51787753.1772370527.1466159955

87 "Interrotte. Storie di tratta, percorsi di resistenze", associazione BeFree, Roma, 2016



La via più battuta dai trafficanti si snoda attraverso il Niger e la Libia e ha una durata variabile dalle due settimane a un mese circa. Un periodo durante il quale le ragazze nigeriane passano spesso di mano in mano. La permanenza in Libia rappresenta una delle parti più dolorose del viaggio: le giovani nigeriane vengono trattenute presso le cosiddette *connection house* in attesa della partenza per l'Europa.

Qui subiscono violenze sessuali, torture, sequestri e arresti. "Si tratta di esperienze traumatiche, spesso organizzate o tollerate dagli sfruttatori, con lo scopo di indebolire la resistenza delle vittime e piegarle psicologicamente e fisicamente in vista di un lungo periodo di sfruttamento"⁹³.

Inoltre, la crudeltà e brutalità dei trafficanti sembrano essere tornate ai livelli di oltre 10 anni fa. L'Oim registra "un imbarbarimento dei metodi di assoggettamento e un incremento di violenze e abusi ai danni delle vittime (...). Hanno margini di libertà molto inferiori rispetto al passato e un rinnovato sentimento di vero e proprio terrore nei confronti dei trafficanti".

Il delitto invisibile: la tratta di persone in Perù

Yessica ha 14 anni ed è la terzultima di una numerosa famiglia che vive sulle Ande. Lei e i suoi fratelli sono da anni testimoni dell'aggressività del padre, costantemente ubriaco, verso la madre. Come se non bastasse, di soldi in casa se ne vedono pochi, finiscono nell'alcool e a malapena riescono a riempire lo stomaco di tutti. Yessica soffre intensamente di questa situazione, è timida, svogliata e sempre triste. Da qualche tempo ragazzine come Yessica spariscono dalla sua zona e poi riappaiono nei cosiddetti "postribar" di Madre de Diós, un distretto dell'Amazzonia peruviana dove ci sono molte miniere d'oro e quindi centinaia di minatori disponibili a spendere i loro magri guadagni per la "compagnia" delle piccole cameriere di questi locali. Ad assoldarle, con il miraggio di un lavoro ben pagato e la promessa di far proseguire gli studi, trafficanti che vanno di villaggio in villaggio, abilissimi nell'identificare le adolescenti più vulnerabili, che abbiano già sofferto qualche tipo di violenza, provengano da famiglie disgregate, abbiano impellenti necessità economiche o si trovino in situazione di abbandono.

Una volta entrate nel circuito dello sfruttamento, le ragazze sono sottomesse a un controllo serrato, rimanendo spesso prigioniere all'interno dei locali, vessate con maltrattamenti e altre forme di violenza per soggiogarne la resistenza, come ad esempio il ritiro del documento di identità, che diventa uno strumento di ricatto e controllo.

La tratta di esseri umani consiste nello sfruttamento a fini economici di persone contro la loro volontà. Non è un fenomeno improvvisato, ma un business ben organizzato, con regole e procedure ben definite per assicurare un giro d'affari che per valore è secondo solo al traffico della droga e delle armi. Stime attendibili del *Global Slavery Index* indicano che le vittime di tratta, catturate con la forza o la minaccia o attirate con l'inganno, sarebbero più di 35 milioni nel mondo. Donne e bambine rappresentano il 70% del totale delle vittime, con un aumento impressionante del numero di minori: "A livello globale, oggi i bambini rappresentano circa un terzo di tutte le vittime di tratta individuate - si legge nel *Global Report on Human Trafficking*". Due su tre sono di sesso femminile"⁹⁴.

In Perù la tratta coinvolge almeno 66.000 vittime. Dati dell'autorità giudiziaria peruviana evidenziano che nel 2014 un terzo delle vittime erano ragazze con meno di 17 anni, in maggioranza finite nel campo della prostituzione, essendo più facili da ingannare e sottomettere rispetto alle donne adulte.



Spesso per entrare in contatto con le potenziali vittime i trafficanti utilizzano agenzie per l'impiego, annunci per radio o sui giornali proponendo lavori che non richiedano una particolare formazione e offrendo stipendi superiori alla media.

Con sempre maggior frequenza verificiamo che ci sono anche trafficanti che passano di villaggio in villaggio nelle zone rurali con false promesse di lavoro o di studio. Molte adolescenti, illuse dalla speranza di un futuro migliore, finiscono per accettare tali proposte, per quanto poco credibili. Subito dopo la vittima viene inviata lontano dalla propria zona di origine, inserita in bar, hotel o locali notturni che operano al margine della legge, sottoposti a pochi controlli delle autorità, in città ma spesso anche nei numerosi accampamenti minerari nelle zone andine e della foresta pluviale peruviana.

Le conseguenze per la vittima di tratta sono drammatiche: disturbi psicologici spesso irreversibili, oltre a conseguenze fisiche gravi e alla difficoltà spesso insormontabile che la vittima, nel caso riesca a liberarsi, possa dimenticare il trauma e riuscire a ricostruire una vita normale. Nonostante la diffusione e la sua drammaticità, questo fenomeno è quasi sempre invisibile agli occhi dei cittadini e delle istituzioni che fanno poco per contrastarla.

Terre des Hommes ha deciso, da qualche anno, di contrastare il fenomeno e aiutare concretamente le adolescenti e giovani donne vittime della tratta. In Perù le azioni si sviluppano su tre livelli.

A livello preventivo con progetti nelle comunità rurali andine da dove provengono le potenziali vittime. L'obiettivo

è rendere consapevoli del fenomeno e dei suoi pericoli le famiglie e le adolescenti potenzialmente a rischio.

Le azioni sono volte a rafforzare l'autostima, l'istruzione, le opportunità di sviluppo personale, le relazioni familiari, la partecipazione sociale, in modo che le bambine e adolescenti possano esercitare i propri diritti in un contesto comunitario che non le escluda invitandole ad emigrare o, peggio, a cadere vittime di trafficanti senza scrupoli.

A livello di assistenza alle vittime, grazie ai fondi raccolti con la Campagna **indifesa**, Terre des Hommes sostiene la casa di accoglienza gestita dal Centro Yanapanakusun di Cusco, dove vengono assistite adolescenti vittime di sfruttamento, abuso e traffico, promuovendo processi di resilienza che permettono alle ragazze di riorganizzare e ricostruire un nuovo progetto di vita, recuperando identità e sensibilità perdute, identificando le opportunità positive che offre la vita.

Da ultimo, per diffondere informazioni utili a conoscere meglio il problema e prevenire l'inganno nei confronti delle adolescenti, promuoviamo insieme a varie istituzioni la campagna nazionale "No te dejes engañar" (Non farti ingannare).

Mauro Morbello

Delegato di Terre des Hommes Italia in Perù



CAPITOLO 7

Ragazze nei conflitti

IRAQ, LA GUERRA SUL CORPO DELLE DONNE

Da più di dieci anni non c'è pace per le donne e le ragazze irachene⁹⁵. Prima l'invasione americana (2003), poi le violenze settarie del biennio 2006-2007 che hanno mietuto migliaia di vittime. Infine la conquista da parte dei miliziani di Isis di molte città ha esacerbato ulteriormente le violenze ai danni delle ragazze e donne, in modo particolare per quelle appartenenti a minoranze etniche e religiose. "Isis ha introdotto e legittimato la pratica della schiavitù sessuale a un livello senza precedenti", denuncia il rapporto "No place to turn"⁹⁶.

Secondo Yanar Mohammed, presidente dell'organizzazione "Women's freedom" in Iraq queste pratiche rappresentano qualcosa di più che una semplice tattica di guerra: "I miliziani di Isis stanno ripristinando metodi utilizzati 1.200 anni fa e lo hanno dichiarato apertamente: la schiavitù nell'Islam è accettabile, così come prendere con la violenza donne da altre tribù"⁹⁷. Donne e ragazze (spesso giovanissime) appartenenti alle minoranze yazida, turkmena e cristiana.

Un documento circolato nel novembre 2014 su alcuni social media legati al gruppo terrorista Stato Islamico arriva persino ad elaborare una vera e propria "teologia dello stupro" legittimando la schiavitù e le violenze sessuali ai danni delle "miscredenti", a prescindere dal fatto che le ragazze abbiano raggiunto o meno la pubertà. In quanto schiave e ridotte a semplice proprietà dei combattenti, possono essere "acquistate, vendute o date in dono"⁹⁸.

Le testimonianze raccolte in questi mesi⁹⁹ permettono di capire come sia organizzato questo sistema di violenze e abusi. Le ragazze e le donne più giovani vengono separate dai maschi e dalle donne più anziane. Le "prede di guerra" vengono poi spostate diverse volte in località sparse tra Siria e Iraq per essere messe a disposizione dei miliziani di Isis. Siriani e iracheni, in primo luogo, ma anche libici, algerini, palestinesi, sauditi e persino europei.

Impossibile avere un numero esatto di quante siano le donne e le ragazze prigioniere del califfato. Un report delle Nazioni Unite pubblicato nel marzo 2015 stima in circa 3mila le donne (soprattutto Yazide) ancora prigioniere¹⁰⁰. Ma il numero potrebbe essere molto più elevato. Nel settembre 2014 un gruppo di attivisti yazidi

ha messo a disposizione di Human Rights Watch (HRW) un database con i nomi di 3.133 donne rapite o uccise da Isis. Circa sei mesi dopo, nel marzo 2015, l'elenco era arrivato a contenere 5.324 nomi¹⁰¹.

Jalila aveva solo 12 anni quando è stata rapita dai miliziani dell'Isis nell'agosto 2014 assieme ad altri sette membri della sua famiglia. La ragazzina, sua sorella, la cognata e la nipotina ancora in fasce sono state subito separate dai membri più anziani della famiglia. A seguito di ulteriori spostamenti verso altre città tra l'Iraq e la Siria, Jamila perde tutti i contatti con i suoi familiari e viene portata in una grande casa assieme ad altre ragazze e donne yazide: "Gli uomini venivano e ci sceglievano. Ci dicevano di alzarci ed esaminavano i nostri corpi, ci chiedevano di mostrare i capelli e picchiavano le ragazze che si rifiutavano", racconta la giovane yazida nel report di HRW. Jalila ha provato a opporsi alle violenze dell'uomo che l'aveva "scelta": "L'ho pregato di lasciarmi andare e di riportarmi da mia madre". Inutilmente. Per tre giorni la ragazza ha subito le violenze del suo aguzzino prima di essere ceduta ad altri sette combattenti dell'Isis. Quattro dei quali l'hanno violentata in diverse occasioni. "A volte venivo venduta, altre venivo regalata - ricorda. L'ultimo uomo che mi ha posseduta era particolarmente violento"¹⁰².

La compravendita e la tratta di esseri umani (soprattutto ragazze e giovani donne) rappresenta una delle principali fonti di reddito per le casse del gruppo terrorista Stato Islamico. Secondo quanto riferito dall'Unami (United Nations Iraq) l'ISIS avrebbe aperto un ufficio a Mosul, un vero e proprio mercato dove "le donne e le ragazze vengono esposte con cartellini dei prezzi, in modo che gli acquirenti possano scegliere e negoziare la vendita"¹⁰³.

Altre situazioni simili sono state segnalate a Ramadi, Falluja, ma anche nelle città siriane di Aleppo, Raqqa e al-Hasakhan. Un mercato fiorente, anche grazie alle nuove tecnologie. Le ragazze, infatti, verrebbero vendute anche attraverso scambi di messaggi via WhatsApp e Telegram: "Vergine. Bella, 12 anni. Il suo prezzo ha raggiunto i 12.500 dollari. Verrà venduta presto", si legge nel testo di un messaggio pubblicato a luglio 2016 dall'agenzia Associated Press all'interno di un'articolata inchiesta su questo tema¹⁰⁴.

95 Dal 2003 a oggi - stimano alcune associazioni per i diritti umani - circa 14mila donne e ragazze sono state uccise mentre 5-10mila sono state rapite o cadute nelle mani di trafficanti

96 <http://www.minorityrights.org/13017/reports/ceasefire-report-no-place-to-turn.pdf>

97 <http://reliefweb.int/sites/reliefweb.int/files/resources/ceasefire-report-no-place-to-turn.pdf>

98 Ibidem

99 <https://www.hrw.org/news/2015/04/14/iraq-isis-escapees-describe-systematic-rape>

100 <http://www.un.org/apps/news/story.asp?NewsID=50369#.V40PSY4uj7I>

101 <https://www.hrw.org/news/2015/04/14/iraq-isis-escapees-describe-systematic-rape>

102 Ibidem

103 Report on the Protection of Civilians in Armed Conflict in Iraq, Unami, 2014, pag. 15 <http://bit.ly/1rGSQhK>

104 <http://bigstory.ap.org/article/bc71decfae2f4fee8196a20515b4c5fc/islamic-state-tightens-grip-captives-held-sex-slaves>

EMERGENZA MEDIO ORIENTE



GLI INTERVENTI DI TERRE DES HOMMES ITALIA



KURDISTAN IRACHENO

Cosa facciamo: **AIUTI UMANITARI** ai rifugiati siriani e ai profughi iracheni, **ATTIVITÀ PSICOSOCIALI PER I BAMBINI** nelle Case del Sole temporanee

Dove: Basirma, Erbil, Markum, Harshm

Beneficiari 2014-2016: **19.470**

Situazione*: **246.859** rifugiati siriani, **927.936** sfollati iracheni

LIBANO

Cosa facciamo: **ISTRUZIONE, ASSISTENZA PSICOSOCIALE, AIUTI UMANITARI** per i bambini rifugiati siriani e siriani palestinesi e alle loro famiglie

Dove: Aarsaal, Jdeideh, Monte Libano, Valle della Bekaa, campi palestinesi di Naher al Bared, Ein el Helweh e Rashidiyeh

Beneficiari 2012-16: **564.828**

Situazione*: **1.048.275** rifugiati siriani

GIORDANIA

Cosa facciamo:

CURE MATERNO-INFANTILI, ASSISTENZA

PSICOSOCIALE per bambini, ragazze e mamme rifugiate

Dove: Zarqa

Beneficiari 2015-16: **22.588**

Situazione*: **651.114** rifugiati siriani, **54.586** rifugiati iracheni

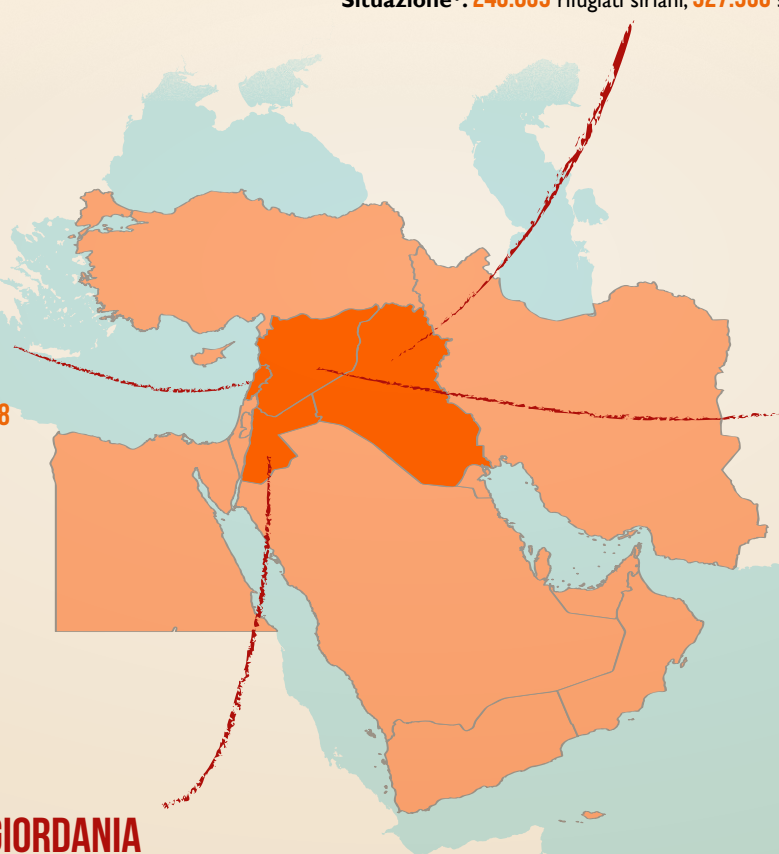
SIRIA

Cosa facciamo: **SOSTEGNO PSICOSOCIALE E PROTEZIONE** a bambini, adolescenti e donne, **AIUTI UMANITARI** (alimenti, latte per bambini, kit igienici, vestiti)

Dove: Tartous, Aleppo, Latakia, Al Sweida, Idleb, Ariha, Jisr- Ash-Shugur, Rural Damasco, Homs, Hama

Beneficiari 2012-16: **531.900**

Situazione*: **270.000** morti nel conflitto, **6 MILIONI** di minori bisognosi di aiuto; più di **4,8 MILIONI** rifugiati nei paesi limitrofi, oltre la metà bambini.



UN FUTURO DOPO BOKO HARAM

Amina aveva solo 17 anni quando è stata rapita dai miliziani di Boko Haram. Era la notte tra il 14 e il 15 aprile 2014, quando un gruppo di uomini armati fecero irruzione nella scuola superiore femminile di Chibok, nel Nord-Est della Nigeria portando via 276 studentesse. Poco più di due anni dopo, Amina è tornata in libertà: nel maggio 2016 la ragazza è stata ritrovata da un gruppo di vigilantes armati a pochi chilometri dal confine con il Camerun. In braccio aveva la figlia di soli quattro mesi.

Nelle ore e nei giorni immediatamente successivi al sequestro di Chibok, 57 ragazze riuscirono a scappare dei loro sequestratori¹⁰⁵, ma più di 200 sono tuttora prigioniere. Amina è stata la prima, tra le ragazze di Chibok, a essere ufficialmente liberata e ha potuto riunirsi con la madre. La sua storia è diventata un caso-simbolo: il presidente nigeriano Buhari ha promesso alla giovane “le migliori cure mediche e psicologiche che il governo nigeriano le possa offrire. E tutto quello che le può servire per reinserirsi al meglio nella società”¹⁰⁶.

Ma per una storia a lieto fine, ce ne sono centinaia di altre che raccontano una realtà ben diversa. Il rapimento delle 276 studentesse di Chibok e l'enorme risonanza della campagna #BringBackOurGirls (“riportate indietro le nostre ragazze”) hanno spinto il governo nigeriano a intensificare le operazioni contro i miliziani di Boko Haram. Questo ha permesso a diverse centinaia di donne e di ragazze catturate in altre incursioni di tornare in libertà. Ma per loro il ritorno a casa è difficilissimo.

Baby spose e baby combattenti

“La maggior parte (delle ragazze rapite da Boko Haram) sono state prese di mira perché erano studentesse, perché erano cristiane o per entrambe le ragioni”¹⁰⁷ si legge in un rapporto di Human Rights Watch. Ed è lo stesso leader del gruppo islamista, Abubakar Shekau, a spiegare perché da alcuni anni le scuole, in modo particolare quelle frequentate dalle ragazze, sono tra i principali bersagli delle azioni terroristiche del gruppo. “L'educazione occidentale è peccato, è vietata. E le donne devono solo pensare a sposarsi”. Sposarsi e – ovviamente – fare figli.

Le giovani fuggite da Boko Haram raccontano i mesi o gli anni trascorsi in prigionia come una vera e propria schiavitù all'interno dei campi nascosti nella fitta foresta equatoriale. Non possono studiare, le ragazze cristiane

vengono costrette a convertirsi e per tutte l'obbligo è quello di diventare la moglie di un combattente di Boko Haram. Non mancano poi i casi in cui le ragazze vengono utilizzate nelle operazioni militari, trasportando munizioni o come inconsapevoli kamikaze per colpire luoghi affollati come i mercati o nei pressi delle stazioni della polizia.

Un difficile ritorno a casa

Rapite, costrette dietro minacce o con la forza a sposare i propri aguzzini, abusate, sfruttate. L'incubo delle giovani prigioniere di Boko Haram non finisce con il ritorno alla libertà. Ma rappresenta la base di un pregiudizio che le vede nuovamente vittime: agli occhi delle famiglie e dei clan di appartenenza sono “impure”. In alcuni casi, c'è persino chi le considera pericolose. Il timore è che le ragazze fuggite o liberate da Boko Haram possano cercare di radicalizzare altri membri delle comunità. Inoltre, i bambini nati dagli stupri subiti sono visti con particolare sospetto perché “contaminati” dal “cattivo sangue” dei loro padri biologici.

“Molti vedono queste donne e i loro figli come una minaccia. Temono che siano state indottrinate. Il recente incremento degli attentati suicidi compiuti da donne, anche minorenni, in Nigeria, ha rafforzato la convinzione che le donne e le ragazze entrate in contatto con Boko Haram (con la forza o volontariamente) contribuiscano all'insicurezza nella regione”, si legge nel rapporto. Anche i loro bambini sono visti come una potenziale minaccia: “Si pensa che possano diventare la prossima generazione di terroristi”¹⁰⁸.

105 <http://edition.cnn.com/2016/05/18/africa/nigeria-chibok-girl-found/>

106 <http://www.bbc.com/news/world-africa-36328583>

107 <https://www.hrw.org/report/2014/10/27/those-terrible-weeks-their-camp/boko-haram-violence-against-women-and-girls>

108 http://www.unicef.org/nigeria/Nigeria_BadBlood_EN_2016.pdf

BAMBINE SOLDATO

“C'erano sempre dei guerriglieri al mio villaggio. Li avevo visti alcune volte e decisi di unirmi a loro”. Angelina oggi ha 23 anni. È entrata a far parte delle Farc (i ribelli colombiani di ispirazione marxista, da cinquant'anni in guerra con il governo centrale, ndr) per disperazione quando aveva poco più di 15 anni: “A casa le cose andavano male. Così male che avevo perso la voglia di vivere. Pensavo che se mi fossi unita a un gruppo armato, avrei potuto morire”¹⁰⁹.

Fortunatamente Angelina è riuscita a sopravvivere. Ma gli anni trascorsi nella foresta con i ribelli e sui campi di battaglia le hanno lasciato profonde cicatrici. Sul corpo e non solo. Segni che non se andranno facilmente. “La prima volta che sono stata impiegata in battaglia ero molto spaventata perché non sapevo maneggiare una pistola. Spesso volevo piangere e pregavo Dio di darmi la forza di andare avanti. Quello non è un bel posto per i bambini e nemmeno per gli adulti”. Quando guarda al passato Angelina lo fa con rimpianto: “Non voglio tornare indietro. Voglio andare avanti con la mia vita. Gli anni che ho trascorso lì (con la guerriglia, ndr) sono stati anni sprecati”¹¹⁰.

Avere numeri precisi su quante siano le ragazze che hanno combattuto con le Farc è difficile. Alcuni dati, però, aiutano a comprendere le dimensioni del fenomeno: dal 1999 a oggi, circa 6mila bambini sono fuggiti dai gruppi della guerriglia colombiana o sono stati rilasciati dai militari dopo la cattura e hanno ottenuto protezione dallo Stato. Circa il 30% sono bambine e ragazze¹¹¹. Negli ultimi tre anni, gli adolescenti liberati sono stati circa 870, un terzo erano di sesso femminile¹¹². Il processo di pace sta fortunatamente riducendo il loro numero ogni giorno che passa.

La vita per le ragazze nelle foreste colombiane è molto dura. Lavorano nelle retrovie e combattono in prima linea, al pari degli uomini e dei ragazzi. Capita poi che alcune si innamorino dei propri coetanei; altre invece sono vittime di violenze e abusi da parte di commilitoni e superiori. Molte, quando restano incinte, sono costrette ad abortire o a separarsi dai propri figli che vengono affidati ad altre famiglie. Grazie agli accordi siglati tra il governo colombiano e le Farc (con la mediazione di Unicef) centinaia di bambini e adolescenti con meno di 15 anni potranno deporre le armi e lasciare la guerriglia

senza timore di ripercussioni. Mentre gli accordi per la demilitarizzazione degli adolescenti fino ai 18 anni sono ancora in corso.

Bambini in armi, dove si combatte

Purtroppo, il fenomeno dei bambini soldato non viene monitorato in maniera globale da diversi anni. Mancano quindi stime attendibili su quanti siano i baby combattenti reclutati dagli eserciti o dalle milizie ribelli nei vari Paesi oggi interessati da conflitti.

Il Rapporto annuale del Segretario Generale delle Nazioni Unite **“Bambini e conflitti”** include le forze armate di sette Paesi oltre a 49 gruppi armati che si sono resi responsabili del reclutamento di minori. La mappa dei bambini soldato tocca paesi come Iraq e Siria (dove la proliferazione di gruppi armati, tra cui Isis, ha reso i bambini ancora più vulnerabili), Afghanistan, Repubblica Democratica del Congo, Nigeria, Somalia, Yemen, Sud Sudan, Colombia e Myanmar¹¹³.

In alcuni casi i bambini e le bambine vengono rapiti o arruolati con la forza da eserciti regolari e gruppi ribelli. In altri casi, però, i più piccoli finiscono con l'imbracciare un fucile perché spinti dalla povertà, dall'esclusione sociale o dal desiderio di vendetta per le violenze subite dalla loro famiglia. “In tutti i casi il reclutamento di bambini per scopi militari e il loro uso da forze armate o gruppi militari rappresenta una violazione dei loro diritti”, sottolinea Unicef¹¹⁴.

Malgrado i significativi passi avanti fatti negli ultimi vent'anni, decine di migliaia di bambini (maschi e femmine) sono ancora costretti a imbracciare le armi.

Nella Repubblica Centrafricana, tra i 6mila e i 10mila bambini sono stati reclutati da gruppi armati durante la crisi: nel corso del 2014 sono stati liberati 2.800 bambini, tra cui 646 femmine¹¹⁵.

Il “Lord's Resistance Army” (gruppo ribelle attivo tra l'Uganda e la Repubblica Democratica del Congo) avrebbe reclutato più di 30mila bambini: 1 su 4 di sesso femminile¹¹⁶.

Alle giovani combattenti si chiede di svolgere gli stessi compiti dei loro commilitoni maschi: pulizie e lavori domestici negli accampamenti, trasporto di munizioni

109 Unicef Colombia, “Childhood in the Time of War: Will the children of Colombia know peace at last?”, Marzo 2016, [http://www.unicef.org/media/files/UNICEF_Colombia_Child_Alert2\(2\).pdf](http://www.unicef.org/media/files/UNICEF_Colombia_Child_Alert2(2).pdf)

110 Ibidem

111 Ibidem

112 ICBF, Programa especializado para la atención a niños, niñas y adolescentes desvinculados de grupos armados ilegales, gennaio 2016

113 http://www.un.org/ga/search/view_doc.asp?symbol=A/70/162&Lang=E&Area=UNDOC.

114 Unicef Uk, “Ending the recruitment and use of children in armed conflict”

115 Ibidem

116 <http://www.aljazeera.com/indepth/features/2015/11/tales-uganda-female-child-soldiers-151130115418168.html>



Foto: Bruno Neri

e messaggi, turni come guardie e staffette. Ma anche di combattere in prima linea. Inoltre le bambine sono spesso vittime di stupri e violenze, vengono costrette a prostituirsi o a sposare i loro commilitoni.

Superare i pregiudizi

La sfida più difficile che gli ex bambini soldato devono affrontare è il superamento dei pregiudizi. “Programmi di inclusione sociale sono particolarmente importanti per le ragazze, che possono aver lasciato le fila dei combattenti bypassando i programmi ufficiali di smobilitazione. E quindi rischiano di restare escluse dai programmi di reinserimento” denuncia un rapporto Unicef¹⁷ in cui si

evidenzia come le ex combattenti affrontino particolari difficoltà nel ritorno a casa.

Ad esempio, in Repubblica Democratica del Congo “quando i bambini vengono liberati o riescono a scappare dai gruppi armati, le bambine spesso rimangono indietro”. Bambine e ragazze subiscono in maniera più forte lo stigma della loro precedente collaborazione con le forze armate o gruppi armati. Un marchio ancora più forte se sono state vittime di stupro e hanno dato alla luce i figli dei guerriglieri.



CAPITOLO 8

Un'epidemia in rosa

Ridurre le nuove infezioni da Hiv a meno di 500mila ogni anno entro il 2020 e portare a meno di 500mila ogni anno le morti provocate dall'Aids. Questi gli ambiziosi obiettivi indicati dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite che mira a sconfiggere la pandemia entro il 2030. Un traguardo che rappresenta il punto d'arrivo di un percorso lento e faticoso, ma che negli ultimi 15 anni ha permesso di ottenere una serie di importanti risultati, ad esempio la diminuzione dei contagi materno-infantili: le nuove infezioni tra i bambini sono passate dalle 290mila del 2010 alle 150mila del 2015¹¹⁸.

Tuttavia, ci sono una serie di categorie che sono rimaste escluse da questi miglioramenti: le prostitute, ad esempio, i consumatori di droga per via endovenosa e gli adolescenti. In modo particolare, le ragazze¹¹⁹.

Ogni settimana, circa 7mila ragazze tra i 15 e i 24 anni diventano sieropositive¹²⁰. In tutto il mondo, le ragazze costituiscono il 65% delle nuove infezioni tra gli adolescenti. Nei Paesi dell'Africa sub-Sahariana (dove vivono il 70% delle persone con Hiv) tre nuove infezioni da Hiv su quattro riguardano ragazze¹²¹.

Sebbene in Italia e in generale in Europa si parli sempre meno dell'Aids e dei suoi rischi, questa malattia continua a uccidere: l'Aids, infatti, è la prima causa di morte tra gli adolescenti in Africa e la seconda nel mondo¹²². Tra il 2000 e il 2015, il numero delle vittime tra i 15 e i 19 anni è più che decuplicato. E anche se i tassi di nuovi contagi tra gli adolescenti si sono stabilizzati, l'Unicef teme che possano tornare ad aumentare nei prossimi anni, il che significherebbe un incremento generale del numero di contagi¹²³.

Una delle cause che determina la diffusione del contagio è il fatto che moltissimi ragazzi e ragazze non fanno il test per timore di dover affrontare lo stigma sociale che deriverebbe dal fatto di essere malati: nel corso del 2015, infatti, solo il 13% delle ragazze e il 9% dei ragazzi si è sottoposto ad analisi adeguate¹²⁴.

Contagio, ragazze a rischio

Ma quali sono le cause che determinano questa "sovrapposizione" delle ragazze rispetto al rischio di contrarre l'Hiv e di sviluppare l'Aids? In parte si tratta di ragioni biologiche (una maggiore predisposizione al contagio) ma prevalentemente si tratta di fattori sociali ed economici. Povertà, matrimoni precoci, scarsa istruzione, mancanza di opportunità e di lavori che offrano una possibilità di vita diversa, abusi sessuali, matrimoni con uomini molto più anziani (quindi impossibilità a negoziare l'uso di contraccettivi) sono tutti elementi che aumentano esponenzialmente il rischio per le ragazze di contrarre il virus Hiv.

Una ragazza povera ha maggiori possibilità di essere costretta a prostituirsi, anche occasionalmente, per sopravvivere. Una ragazza che deve percorrere chilometri a piedi ogni giorno per procurarsi acqua o legna da ardere o per andare a scuola è esposta al rischio di subire aggressioni e violenze. Una baby sposa che è andata in moglie a un uomo più anziano e magari già sposato ha maggiori possibilità di contrarre il virus, per lei è quasi impossibile convincere il partner a tutelarla utilizzando il preservativo. Una ragazza che non sa leggere né scrivere non sa a chi rivolgersi per tutelare la propria salute. E quando la sua vita viene sconvolta da una guerra, il rischio di subire violenze aumenta in maniera esponenziale.

Inoltre le ragazze incontrano una serie di difficoltà nell'accedere alle informazioni necessarie per evitare il contagio, ai servizi di informazione per la salute sessuale, ai preservativi (nell'Africa sub-Sahariana coprono solo il 50% del bisogno). A quelle che possono essere le barriere di tipo "fisico" (la distanza dai piccoli villaggi), in molti contesti infatti si aggiungono delle barriere di tipo "normativo". "In molti contesti, per accedere ai servizi di tutela della salute riproduttiva e sessuale, è necessaria l'autorizzazione da parte dei genitori o dei tutori legali – si legge nel rapporto Unaid. Questa situazione esclude le persone dalle informazioni e dai servizi di cui hanno bisogno per tutelare la propria salute".

Bisogna poi fare i conti con gli elevati tassi di violenza domestica che si riscontrano in tanti Paesi del mondo. Il timore nei confronti del partner scoraggia molte donne e soprattutto le ragazze, dal rivolgersi ai servizi di salute sessuale. Molte non sanno nemmeno di avere contratto l'Hiv, non possono quindi curarsi. E senza interventi appropriati trasmetteranno la malattia ai propri figli.

Oltre a essere maggiormente esposte al rischio del contagio, insomma, le ragazze hanno anche maggiori difficoltà ad accedere a quei servizi che possono consigliarle e aiutarle a prevenire il contagio. E non conoscono questa malattia: solo il 26% delle ragazze che vivono nei Paesi

118 Unaid, "Prevention gap report", 2016 - http://www.unaids.org/sites/default/files/media_asset/2016-prevention-gap-report_en.pdf

119 Ibidem

120 https://csis-prod.s3.amazonaws.com/s3fs-public/legacy_files/files/publication/150410_Fleischman_HIVA AdolescentGirls_Web.pdf

121 http://www.unicef.org/media/media_91908.html

122 Unicef, "Children and Aids", 2016

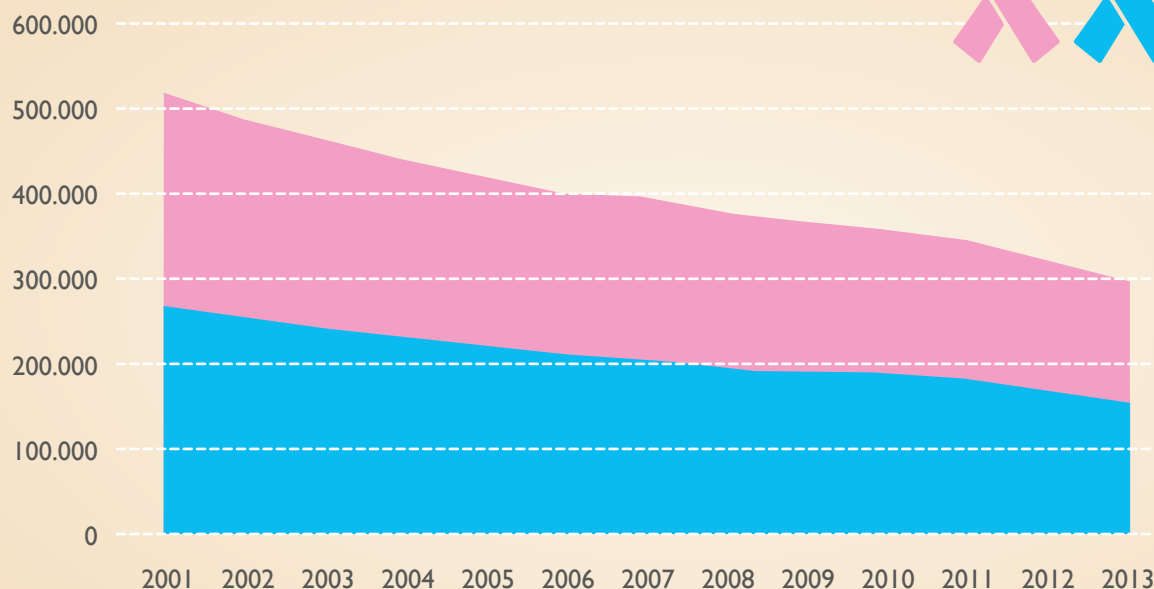
123 <http://www.unicef.it/doc/6925/aids-dal-2000-raddoppiati-decessi-tra-adolescenti.htm>

124 Ibidem

Nuove infezioni di HIV tra ragazze e ragazzi dai 15 ai 24 anni in Africa

(2001-2013)

indifes



Fonte: UNAIDS

dell'Africa sub-sahariana ha una "conoscenza completa" dei rischi legati all'Hiv (contro il 33% dei loro coetanei maschi)¹²⁵.

Puntare sulle ragazze per sconfiggere l'Aids

Per sconfiggere l'Aids entro il 2030, Unaid indica tra le priorità ("I cinque pilastri") la prevenzione del contagio tra le ragazze, con l'ambizioso obiettivo di ridurre di 100mila unità l'anno i contagi tra le più giovani (15-24 anni) entro il 2020¹²⁶. Un traguardo che può essere raggiunto a patto di mettere in atto una serie di interventi mirati e integrati tra loro. E soprattutto coinvolgendo i loro partner.

Innanzitutto occorre puntare sull'educazione sessuale in modo da fornire a ragazzi e ragazze le informazioni necessarie per scegliere in maniera consapevole e tutelare la propria salute. Unaid indica poi un altro tassello: rafforzare la legislazione contro la violenza domestica, sviluppare programmi che tutelino le donne vittime di violenza domestica.

Terzo punto: la scuola. Garantendo alle ragazze la possibilità di concludere la scuola secondaria (anche attraverso contributi di tipo economico) si riduce il numero di nuove infezioni: l'istruzione permette infatti alle giovani di compiere scelte consapevoli per la tutela della propria salute. Varie indagini dimostrano che le ragazze più scolari (che hanno trascorso almeno sei anni sui banchi di scuola) sono maggiormente in grado di difendere la propria salute da Hiv e altre malattie¹²⁷.

125 Unaid, "Prevention gap report", 2016 - http://www.unaids.org/sites/default/files/media_asset/2016-prevention-gap-report_en.pdf

126 Ibidem

127 Goal: promote gender equality and empower women. In: UNICEF—Millennium Development Goals [website]. New York: UNICEF (http://www.unicef.org/mdg/index_genderequality.htm, accessed 6 July 2016)



Foto: Giulio Di Saurco

CAPITOLO 9

Violenza sulle ragazze

Per milioni di ragazze la violenza fa parte della vita quotidiana. In casa, ad opera del padre, di altri parenti o del partner; a scuola dove subiscono gli abusi dei docenti o dei loro coetanei; nelle fabbriche o nelle case in cui lavorano come domestiche dove subiscono percosse e abusi da parte dei loro datori di lavoro.

La forma più comune di violenza fisica che viene subita da bambini e adolescenti è quella che viene esercitata nei loro confronti per ottenere rispetto e disciplina da genitori e altri *caregiver*. Si stima che nel mondo quasi 2 bambine su 3, nella fascia di età che va dai 10 ai 14 anni, subiscano regolarmente punizioni corporali¹²⁸.

Nella fascia d'età compresa tra i 15 e i 19 anni si stima che circa 70 milioni di ragazze siano state vittime di una qualche forma di abuso fisico¹²⁹. Le conseguenze di questa situazione sono drammatiche: ogni 10 minuti, in qualche posto nel mondo, una ragazza muore a seguito di una violenza¹³⁰. Una ricerca Unicef stima che la violenza sia la seconda causa di mortalità tra le ragazze dai 10 e i 19 anni: sarebbero infatti 54mila le giovani vittime registrate (2012), concentrate soprattutto nella regione dell'Asia meridionale (30mila decessi), nell'Africa sud-orientale (5.800), nell'Asia orientale e nel Pacifico (5.400), nell'Africa centro-occidentale (5.100)¹³¹.

Nemmeno la scuola è un posto sicuro per le bambine e le ragazze. E questo rappresenta un problema particolarmente grave se si pensa che la scuola e l'istruzione rappresentano il principale strumento per cambiare il destino delle ragazze. Per dare loro una reale possibilità di cambiamento. "La violenza di genere molto diffusa nelle scuole mina seriamente l'obiettivo di offrire a tutti i bambini un'educazione di qualità, giusta e inclusiva"¹³².

Un recente rapporto curato da Ungei (*United Nation's Girls' Education Initiative*) e Unesco calcola che 246 milioni di bambini e ragazzi subiscono ogni anno violenze a scuola. Una condizione che comprende varie forme di violenza: dall'impossibilità di poter usare latrine e bagni sicuri (una ragazza su quattro non ne ha la possibilità) agli abusi sessuali. Maschi e femmine subiscono queste violenze in modo diverso, "ma le ragazze sono esposte a un rischio molto maggiore di subire violenze sessuali, molestie e sfruttamento"¹³³.

Non esistono indagini specifiche su questo fenomeno, ma alcuni studi effettuati su scala locale presentano un quadro parziale – ma preoccupante – del fenomeno degli abusi tra i banchi di scuola. In Camerun, il 30% delle violenze sessuali ai danni delle ragazze è stata commessa dagli studenti più anziani. Talvolta, sono gli insegnanti a compiere questi abusi: in Costa d'Avorio il 47% degli insegnanti ha ammesso di aver avuto relazioni sessuali con le studentesse. Una ricerca condotta in Sudafrica, invece, ha rivelato che l'8% delle studentesse della scuola secondaria ha subito gravi violenze sessuali o stupri l'anno precedente, mentre era ancora sui banchi di scuola¹³⁴.

Le Nazioni Unite stimano che nel mondo circa 120 milioni di ragazze abbiano subito rapporti sessuali forzati o altre forme di violenza sessuale. Nella maggior parte dei casi gli autori di queste violenze sono mariti, partner, fidanzati o ex¹³⁵.

Italia, la violenza è (anche) tra pari

Tra i nemici più feroci delle ragazze ci sono proprio i ragazzi, spesso gli amici o conoscenti. In Italia, secondo il ministero della Giustizia¹³⁶ tra i soggetti in carico agli Uffici di servizio sociale per i minorenni al 31 agosto 2016, ben 817 minori di sesso maschile (599 italiani e 218 stranieri) sono i condannati per violenze sessuali. 130 hanno compiuto atti sessuali con minorenni configurabili come reato (26 erano stranieri), mentre 267 (di cui 16 stranieri) sono stati dichiarati responsabili di sfruttamento della pornografia e prostituzione minorile. I numeri sono impressionanti e non lasciano spazi a dubbi: la prevenzione della violenza sui minori deve essere una priorità delle istituzioni pubbliche e richiede l'impegno di tutti, perché adolescenti e bambini crescano con una visione sana delle relazioni di coppia e del rispetto dell'altro. Su questo punto c'è ancora molto da fare, come dimostra il prossimo capitolo del Dossier.

Una diversa prospettiva, ma non certo confortante, è fornita dai dati Interforze sui reati commessi e denunciati a danno di minori elaborati appositamente per Terre des Hommes. Abbiamo voluto abbracciare lo spazio di un quinquennio (2011-2015) per analizzare i cambiamenti nelle varie tipologie di reato partendo dal primo anno in cui, con la nostra Campagna **indifesa**, abbiamo voluto puntare i riflettori sull'inaccettabile numero di bambini e adolescenti vittime e della prevalenza del sesso femminile tra loro. Nel 2011, complessivamente erano 4.946 (il 61% bambine e ragazze), mentre nel 2015 il loro numero

128 http://www.unicef.org/publications/files/A_Statistical_Snapshot_of_Violence_Against_Adolescent_Girls.pdf

129 http://www.unicef.org/publications/files/Hidden_in_plain_sight_statistical_analysis_Summary_EN_2_Sept_2014.pdf

130 http://www.unicef.org/publications/files/A_Statistical_Snapshot_of_Violence_Against_Adolescent_Girls.pdf

131 Ibidem

132 <http://www.ungei.org/resources/files/232107E.pdf>

133 Ibidem

134 Ibidem

135 <http://www.unwomen.org/en/what-we-do/ending-violence-against-women/facts-and-figures#notes>

136 http://www.giustiziaminorile.it/statistica/dati_statistici/DatiAggiornati/dati_aggiornati_2016.pdf - tabella 5

Minori vittime di reati

Dati Interforze



	2011		2015		Δ
	vittime <18	%	vittime <18	%	Δ%
Omicidio volontario consumato*	17	35%	13	38%	-24%
Violazione degli obblighi di assistenza familiare	882	49%	961	48%	+9%
Abuso dei mezzi di correzione o di disciplina	182	41%	266	44%	-46%
Maltrattamenti in famiglia o verso i fanciulli	1.164	51%	1.442	52%	+24%
Sottrazione di persone incapaci	220	50%	252	47%	+15%
Abbandono di persone minori o incapaci	429	42%	408	41%	-5%
Prostituzione minorile	104	54%	90	63%	-13%
Detenzione di materiale pornografico	74	57%	66	91%	-11%
Pornografia minorile	23	78%	148	81%	+543%
Violenza sessuale	822	83%	607	87%	-26%
Atti sessuali con minorenne	166	69%	411	78%	+148%
Corruzione di minorenne	446	80%	115	71%	-74%
Violenza sessuale aggravata	434	82%	301	82%	-31%
Totale	4.946	61%	5.080	60%	+3%

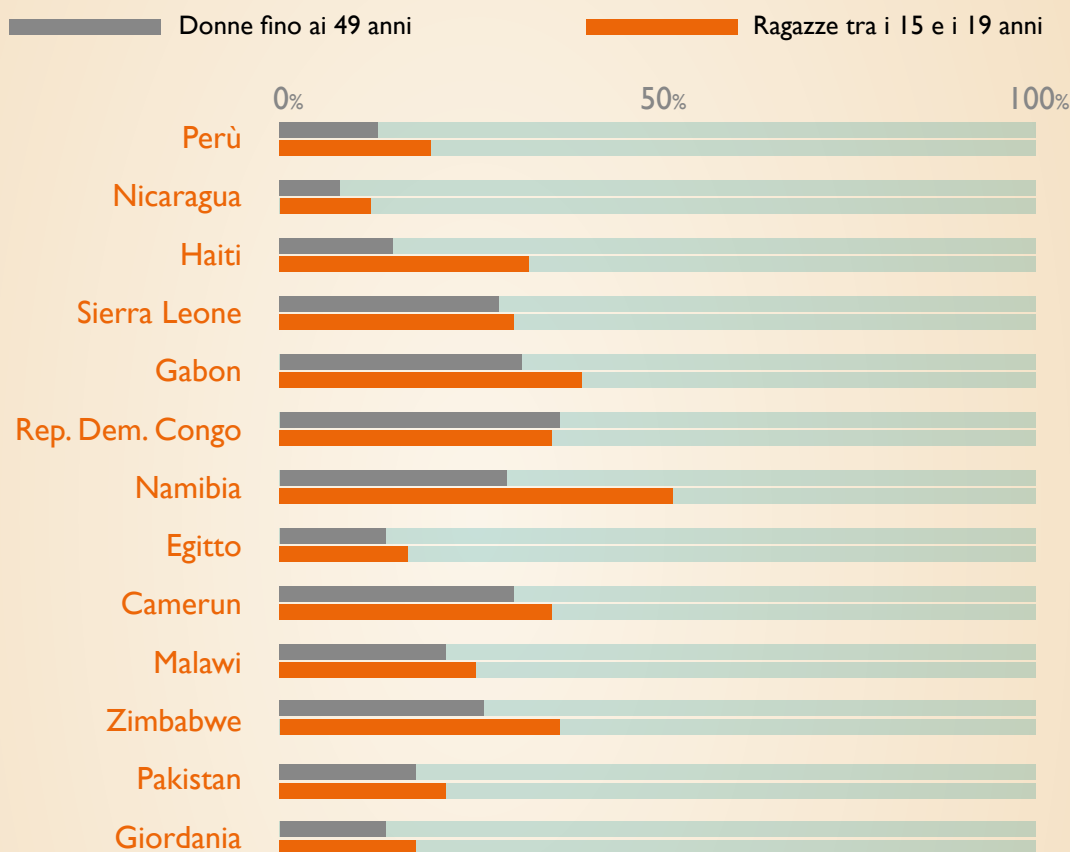


Fonte: SDI-SSD, dati consolidati. * Dati operativi - fonte D.C.P.C.



Quante sono le vittime di violenza domestica?

(in %)



Fonte: Unaid

è passato a 5.080, in crescita del 3%. Rispetto all'anno precedente, il 2014, *annus horribilis* in cui si è registrato il numero più elevato di vittime minorenni dal 2004 (5.356, il 60% femmine), troviamo un calo del 5%, che ci auguriamo sia il segnale dell'efficacia dei programmi delle Forze dell'Ordine per il contrasto a fenomeni come la prostituzione minorile (-13% negli ultimi 5 anni) e non solo delle diverse, più occulte, modalità di sfruttamento sessuale delle minorenni, che non ne permettono l'individuazione.

Certamente il dato più preoccupante è quello della crescita esponenziale (+543%) della pornografia minorile, dove il numero delle vittime è passato dalle 23 del 2011 alle 148 del 2015. L'81% di loro erano bambine e ragazze. Ciò segnala che questo è senz'altro uno dei settori di sfruttamento dei minori che gode di maggiore richiesta

sul mercato, e su cui è necessario moltiplicare gli sforzi per contrastarlo.

Un incremento a tre cifre (+148%) è anche quello registrato dagli atti sessuali con minori di 14 anni, o minori di 16 nel caso di parenti stretti e affidatari: sono state 411 le vittime nel 2015, il 78% femmine.

Le violenze sessuali e quelle aggravate invece segnano un calo nei 5 anni, rispettivamente -26% e -31%, ma in termini assoluti (in tutto 908 minori nel 2015, per oltre l'82% femmine) costituiscono le tipologie con maggior numero di vittime dopo i maltrattamenti in famiglia (1.442, +24% nei 5 anni) e la violazione degli obblighi di assistenza familiare (961, +9% sul dato 2011), dove la percentuale di femmine è abbastanza allineata all'altro sesso.

Alleanza globale contro la violenza

Il 12 luglio 2016 al Palazzo di Vetro dell'ONU i rappresentanti degli stati membri, istituzioni internazionali, università, ONG, fondazioni, aziende e associazioni giovanili hanno stretto un **patto di portata mondiale** per rendere **l'eliminazione della violenza sui bambini una priorità assoluta**, che deve essere raggiunta con l'impegno e la responsabilizzazione di tutti.

La nuova coalizione **End Violence Against Children - The Global Partnership**, di cui fa parte Terre des Hommes, opererà attivamente con progetti sul campo, azioni di sensibilizzazione e gruppi di pressione per contrastare gli abusi, lo sfruttamento lavorativo e sessuale, il traffico, la tortura e tutte le forme di violenza sui bambini. A supporto della coalizione è stato creato un **fondo fiduciario**, sul quale sono già a disposizione 40 milioni di sterline, donate dal governo inglese appositamente per l'eliminazione dello sfruttamento sessuale online dei minori.

La nuova Global Partnership ha lanciato **INSPIRE**, un pacchetto di **7 strategie con un'efficacia dimostrata per combattere e prevenire la violenza sui bambini**, formulate con la consulenza di enti internazionali tra cui l'Organizzazione Mondiale della Sanità* e UNODC, l'ufficio dell'ONU per la lotta alle droghe e al crimine. Queste strategie partono dall'approvazione e attuazione di leggi per il contrasto alla violenza, la creazione di spazi sicuri per i bambini – specie in situazioni di conflitto e disastri, il sostegno economico a famiglie vulnerabili, servizi di pronto intervento e assistenza a lungo termine per le vittime, il potenziamento dei servizi educativi e di formazione alle competenze di vita (*life skills*).

Per informazioni: www.end-violence.org

* Le altre sono: CDC, End Violence Against Children, Pan American Health Organization (PAHO), The U.S. President's Emergency Plan for AIDS Relief (PEPFAR), Together for Girls, UNICEF, United States Agency for International Development (USAID), e World Bank.

INSPIRE: SETTE STRATEGIE PER METTERE FINE ALLA VIOLENZA SUI BAMBINI

Approvazione e applicazione di leggi per il contrasto della violenza



Norme e valori condivisi per la protezione dei bambini



Ambienti sicuri per i bambini



Sostegno ai genitori e tutori



Supporto per la generazione di reddito familiare



Servizi di pronto intervento e assistenza a lungo termine



Educazione e formazione per le competenze di vita (life skills)



 End Violence
Against Children
THE GLOBAL PARTNERSHIP AND FUND

 Terre des hommes
Proteggiamo i bambini insieme



CAPITOLO 10

Viaggio tra gli adolescenti italiani: tra violenza di genere, stereotipi e navigazioni “pericolose”

ScuolaZOO

L'osservatorio sulla violenza e gli stereotipi di genere avviato da Terre des Hommes in collaborazione con ScuolaZoo quest'anno ha coinvolto 2.001 ragazze e ragazzi tra i 14 e i 19 anni, introducendo diversi nuovi comuni italiani, anche molto piccoli, nella ricerca. Nonostante la variazione del campione, sembra emergere una sostanziale conferma dei dati raccolti nelle precedenti edizioni, con però alcune significative eccezioni. Proviamo a leggerli insieme questi dati, attraverso i tre assi principali della ricerca: violenza di genere; stereotipi di genere; utilizzo dei social network.

Violenza di genere: tra consapevolezza e giustificazione

Innanzitutto chiariamo un aspetto: i ragazzi e le ragazze italiani sono consapevoli dell'esistenza di una questione di genere nella violenza, soprattutto domestica.

Ben il 79% degli intervistati si è detto Non D'accordo con l'affermazione che “la violenza domestica non è molto frequente; sono solo casi isolati” però ridondati da una stampa in cerca di spettacolarizzazione. Cresce anche la consapevolezza che la Violenza di genere non sia tollerabile, neanche all'interno delle mura domestiche: l'89,3% degli intervistati (il 92,3% delle ragazze) ha infatti concordato sul fatto che “le donne non dovrebbero sopportare la violenza all'interno della coppia, a maggior ragione se hanno dei figli”.

L'impressione è che le campagne di sensibilizzazione di questi anni, la maggiore attenzione mediatica sul tema e l'accresciuta disponibilità ad attivarsi dell'opinione pubblica stiano producendo piccoli ma importanti passi avanti verso una maggiore presa di coscienza, almeno tra i più giovani.

Permangono però delle aree grigie che sembrano indirizzarsi verso quella che a Terre des Hommes abbiamo definito come “la ricerca di un alibi”, di una giustificazione alla violenza, al di fuori degli aspetti culturali o di contesto.

Significative la ricorrenza, anche rispetto al passato, di alcune risposte: il 46,3% degli intervistati si è detto d'accordo con l'affermazione che “gli uomini che maltrattano lo fanno perché hanno dei problemi con l'alcool o altre droghe”.

Il 48,7% è d'accordo con l'idea che “la violenza domestica è frutto di una perdita momentanea di controllo”; il 27,6% ritiene che “gli uomini che abusano della propria compagna/moglie hanno subito sicuramente abusi da piccoli”; addirittura il 49,6% ritiene che “gli uomini che maltrattano le donne lo fanno solo perché “impotenti”, con una riduzione alla pura componente sessuale della violenza.

Così come **permane il pregiudizio rispetto alla condizione socio-economica dell'abusante: seppur minoritaria, la percentuale del 32,2% degli intervistati (ma attenzione, il 40,7 tra i maschi!) che pensa che “la violenza domestica è più frequente all'interno di famiglie senza educazione o che sono molto povere”** denota una forte distorsione informativa o, semplicemente un preconcetto profondo che poco o nulla ha a che fare con la realtà dei fatti.

Il tentativo di trovare una “scusante” alla violenza di genere da parte di una percentuale significativa di rispondenti, forse è un modo per allontanarla il più possibile dalla propria presunta “normalità”; forse ha a che vedere con una reale disinformazione; oppure è un modo estremo di confinarla verso sacche di marginalità. Ma potrebbe anche essere l'altra faccia della convinzione ancora diffusa (ma per fortuna non maggioritaria) che “quello che succede all'interno di una coppia è un fatto privato. **Nessuno ha diritto di intromettersi”**: lo pensa il **30,2% degli intervistati** insieme forse al retro pensiero che ci sia poco da stare a indagare perché sono cose che succedono e che non devono riguardare nessun altro se non i due componenti della coppia.

Stereotipi di genere: sì alla parità, ma il Pater Familias è sempre dietro l'angolo

Si parla moltissimo di violenza di genere e, soprattutto, della sua punta estrema, il “femminicidio”. Poco invece si dice del perdurare degli stereotipi di genere in una realtà, come quella italiana, che continua a non brillare per la partecipazione delle donne all'attività economica (soprattutto nelle posizioni apicali), per la parità salariale (che ci vede lontanissimi dalle eccellenze nordeuropee) o per la presenza di bambine e ragazze nei corsi e nelle facoltà scientifiche. Eppure sembra difficile disgiungere i risultati poco lusinghieri raggiunti nella parità uomo-donna dalla percezione del ruolo delle donne nella società.

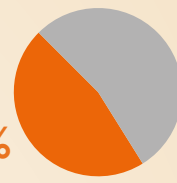
Violenza, discriminazioni di genere e abusi online: l'opinione dei ragazzi

Indagine di Terre des Hommes condotta nelle scuole italiane su un campione di 2.001 ragazzi e ragazze dai 14 ai 19 anni (2016)

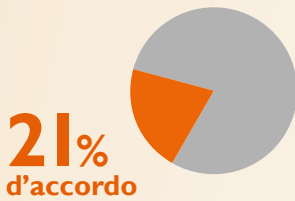


Gli uomini che maltrattano lo fanno perché hanno dei **problemi con l'alcool o altre droghe**

46,3%
d'accordo



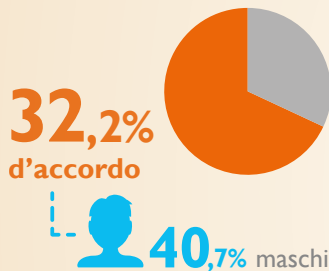
53,7%
non d'accordo



21%
d'accordo

79%
non d'accordo

La violenza domestica non è molto frequente; sono **casi isolati**

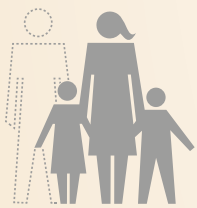


32,2%
d'accordo

67,8%
non d'accordo

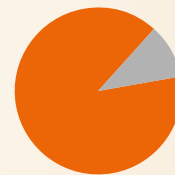
La **violenza domestica** è più frequente all'interno di famiglie senza educazione o che sono molto povere.

40,7% maschi



Le donne non dovrebbero **soportare la violenza** all'interno della coppia, a maggior ragione se hanno dei figli

89,3%
d'accordo



10,7%
non d'accordo

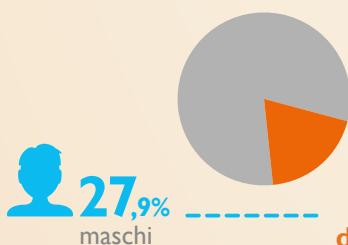
92,3% femmine



90,9%
d'accordo

9,1%
non d'accordo

Al giorno d'oggi **l'uomo e la donna** devono contribuire entrambi al reddito familiare



27,9%
maschi

80,6%
non d'accordo

19,4%
d'accordo

Occuparsi della casa e della famiglia è **compito delle donne**

Violenza, discriminazioni di genere e abusi online: l'opinione dei ragazzi

Indagine di Terre des Hommes condotta nelle scuole italiane su un campione di 2.001 ragazzi e ragazze dai 14 ai 19 anni (2016)

55,7%
d'accordo



44,3%
non d'accordo

Anche gli uomini dovrebbero stare a casa dal lavoro **dopo** la nascita dei figli



52% maschi



È l'uomo che deve **dirigere** la famiglia

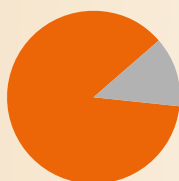
29%
d'accordo



71%
non d'accordo

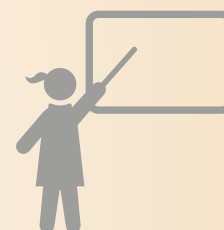
45,6% maschi

86,9%
d'accordo



13,1%
non d'accordo

La scuola dovrebbe inserire ore di educazione per la **prevenzione della violenza sulle donne** e per il rispetto dell'identità di genere



56,2%
d'accordo



43,8%
non d'accordo

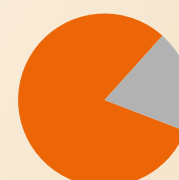
Quello che succede su internet è reale, non virtuale



47,2%
femmine

Vedere le proprie **immagini a sfondo sessuale** circolare senza il proprio consenso online o su cellulari altri è grave quanto subire una violenza fisica

80,8%
d'accordo



19,2%
non d'accordo

84,7%
femmine



Condividere proprie foto o video a sfondo sessuale andrebbe fatto **solo tra persone che si fidano ciecamente l'una dell'altra**

54%
d'accordo



46%
non d'accordo

51,9%
femmine

La ricerca svolta all'interno delle scuole italiane da Terre des Hommes su questo fronte offre ancora una volta un ritratto in chiaroscuro. Da un lato solo una sparuta minoranza potrebbe negare il ruolo attivo della donna nella vita economica e familiare. Ed infatti i dati sembrano confortanti da questo punto di vista: per il 90,9% "l'uomo e la donna devono contribuire entrambi al reddito familiare".

Per l'87,7% "se la donna lavora, la vita familiare [NON] ne risente negativamente"; così come, per contro, per l'88,5% "gli uomini devono partecipare alle attività domestiche" e, se si tratta di discutere "decisioni importanti che riguardano la famiglia" queste devono essere prese di comune accordo tra coniugi per il 93,2% degli intervistati.

Dall'altro sembra emergere con chiarezza la persistente dicotomia tra l'uomo "cacciatore", delegato alla vita sociale e alla risoluzione dei conflitti e la "donna" angelo del focolare domestico: così per il 27,9% dei maschietti che hanno risposto al questionario "occuparsi della casa e della famiglia è compito delle donne".

Per il 45,2 per cento dei rispondenti "il ruolo della donna è principalmente quello di madre", ma la percentuale sale al 53,4% per i ragazzi di sesso maschile.

E con l'affermazione che "anche gli uomini dovrebbero stare a casa dal lavoro dopo la nascita dei figli" - conquista recente e importante dei paesi del nord Europa - solo il 55,7% dei rispondenti (e appena il 52% dei maschi) si dimostra concorde.

Sullo sfondo, più volte ricacciata indietro dal costume e dal diritto italiano, ritorna prepotente la figura del Pater Familias. **"È l'uomo che deve dirigere la famiglia" lo afferma il 45,6% dei maschi intervistati!**

Evidentemente il lavoro da fare è ancora lunghissimo e le ragazze, molto più dei ragazzi, ne sono consapevoli: **il 93% delle ragazze afferma che "la scuola dovrebbe inserire ore di educazione per la prevenzione della violenza sulle donne e per il rispetto dell'identità di genere"**. Affermazione su cui però "solo" il 78,6% dei ragazzi è d'accordo.

Social network e sicurezza: sicuri, forse troppo sicuri di sé

Continuiamo a descrivere i nostri figli come nativi digitali, confondendo spesso il fatto di essere cresciuti in un mondo immerso nello scambio senza sosta di combinazioni binarie e di teste ripiegata su display luminosi, con l'acquisizione di competenze specifiche che li renderebbero dei veri e proprio esperti.

In effetti gli stessi ragazzi sembrano cadere nel tranello.

Di fronte alle affermazioni della ricerca svolta da Terre des Hommes in collaborazione con ScuolaZoo gli intervistati mostrano una grande sicurezza: "inviarsi proprie foto o video a sfondo sessuale via sms o chat è una pratica normale e non causa alcun pericolo" è un'affermazione che trova d'accordo solo il 12,8% del totale (e appena l'8,3% delle ragazze!).

"Vedere le proprie immagini a sfondo sessuale circolare senza il proprio consenso online o su cellulari di altri è grave quanto subire una violenza fisica" lo afferma l'80,8% (e ben l'84,7% delle ragazze, che si dimostrano anche in questo caso più consapevoli).

"Se vedo che un mio amico posta un contenuto su un social network che potrebbe causargli problemi o che non dovrebbe postare, glielo dico" lo dice l'85,7% del campione.

Penso di essere brava/bravo a proteggere la mia privacy su Internet è un'affermazione che trova d'accordo ben l'84,5% dei rispondenti.

Viene da chiedersi se però questa fiducia in sé stessi sia così ben riposta, visto che alla domanda "condividere proprie foto o video a sfondo sessuale andrebbe fatto solo tra persone che si fidano ciecamente l'una dell'altra" c'è addirittura un 51,9% di ragazze che risponde in modo negativo e che per ben il 47,2% delle ragazze "quello che accade su Internet" è solo virtuale e non avrebbe un vero nesso con la vita reale, ivi comprese quindi le conseguenze dei propri comportamenti online a scuola, tra gli amici, in ambito familiare o nella futura vita lavorativa.

Il dubbio però forse se lo pongono anche loro, visto che **l'84,3% dei ragazzi e delle ragazze vorrebbe "utilizzare Internet a scuola, sia come strumento di apprendimento [sia] come oggetto di insegnamento" su temi quali libertà di espressione, netiquette, ecc.**

Sull'importanza dell'educazione su questi temi qui a Terre des Hommes, dopo anni di ricerca sul campo, invece, abbiamo sempre meno dubbi.



Foto: ©STL - Kerem Yucel

CONCLUSIONI

La guerra, tutte le guerre, rappresentano il momento in cui i Diritti Umani, tutti i Diritti Umani, sono sistematicamente violati.

I conflitti contemporanei in particolare, quelli cosiddetti asimmetrici, a sfondo confessionale o interreligioso, il terrorismo di ogni matrice e colore, si caratterizzano proprio per una assoluta mancanza di regole, prima tra le quali il rispetto e l'assistenza alle popolazioni civili.

*Anzi, come abbiamo imparato studiando le tristi statistiche dei morti, sono le popolazioni più inermi ad essere maggiormente colpite dagli eventi bellici a partire dal Secondo conflitto mondiale ad oggi. Ed ecco allora, che il Dossier **indifesa** di quest'anno mette in evidenza, tra le altre cose, come le bambine siano progressivamente divenute non solo un target bellico, ma un vero e proprio campo di battaglia in sé, rappresentato dal loro stesso corpo.*

Le bambine rapite da Boko Haram, quelle costrette a diventare le spose dei guerriglieri del Califfato per una notte di piacere e poi ripudiate, ma anche le spose bambine di tante altre parti del mondo, come pure quelle coscritte alla leva obbligatoria ad una età ancora infantile, simboleggiano con le loro testimonianze e con i numeri drammatici che esprimono, tutta la barbarie di un sistema mondo ancora molto indietro rispetto alla difesa dei loro Diritti fondamentali.

E così, se potessimo guardare alla pace ed alla giustizia su scala internazionale attraverso gli occhi di queste bambine forse molte remore ed interessi particolari lascerebbero il posto ad un dialogo che metta in sicurezza il futuro di noi tutti.

Raffaele K. Salinari

Presidente Terre des Hommes Italia

ALTRI INDICATORI SULLA CONDIZIONE DELLE BAMBINE E DELLE RAGAZZE NEL MONDO

Lavorano come domestici:



15,5 milioni di bambini e bambine nel mondo



11,3 milioni sono femmine

2,1 milioni di bambine **5-11 anni**

2,8 milioni di bambine **12-15 anni**

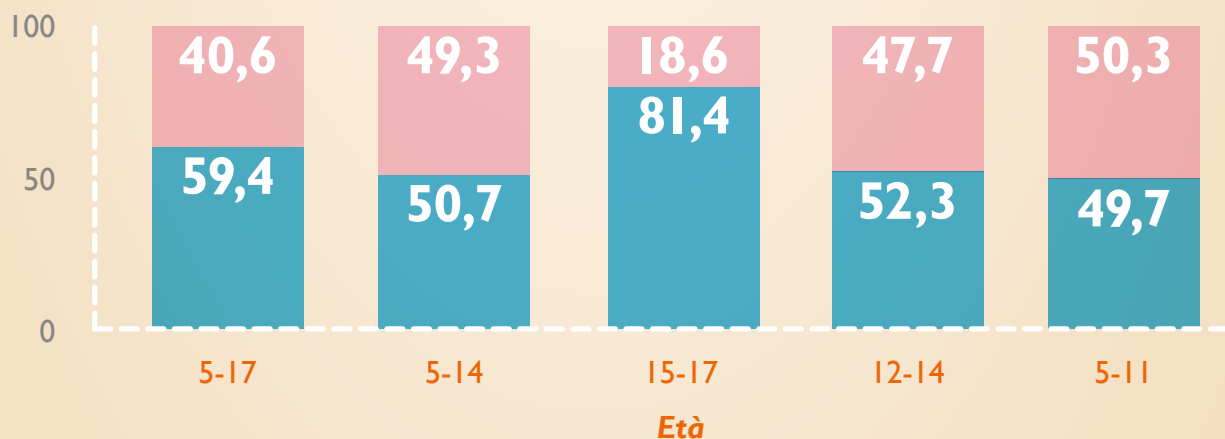
7,5 milioni di bambine e ragazze svolgono lavori domestici in **situazioni inaccettabili**

5,8 milioni di bambine e ragazze domestiche fanno **lavori pericolosi**

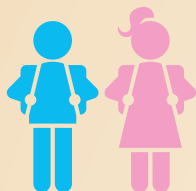
Fonte: ILO



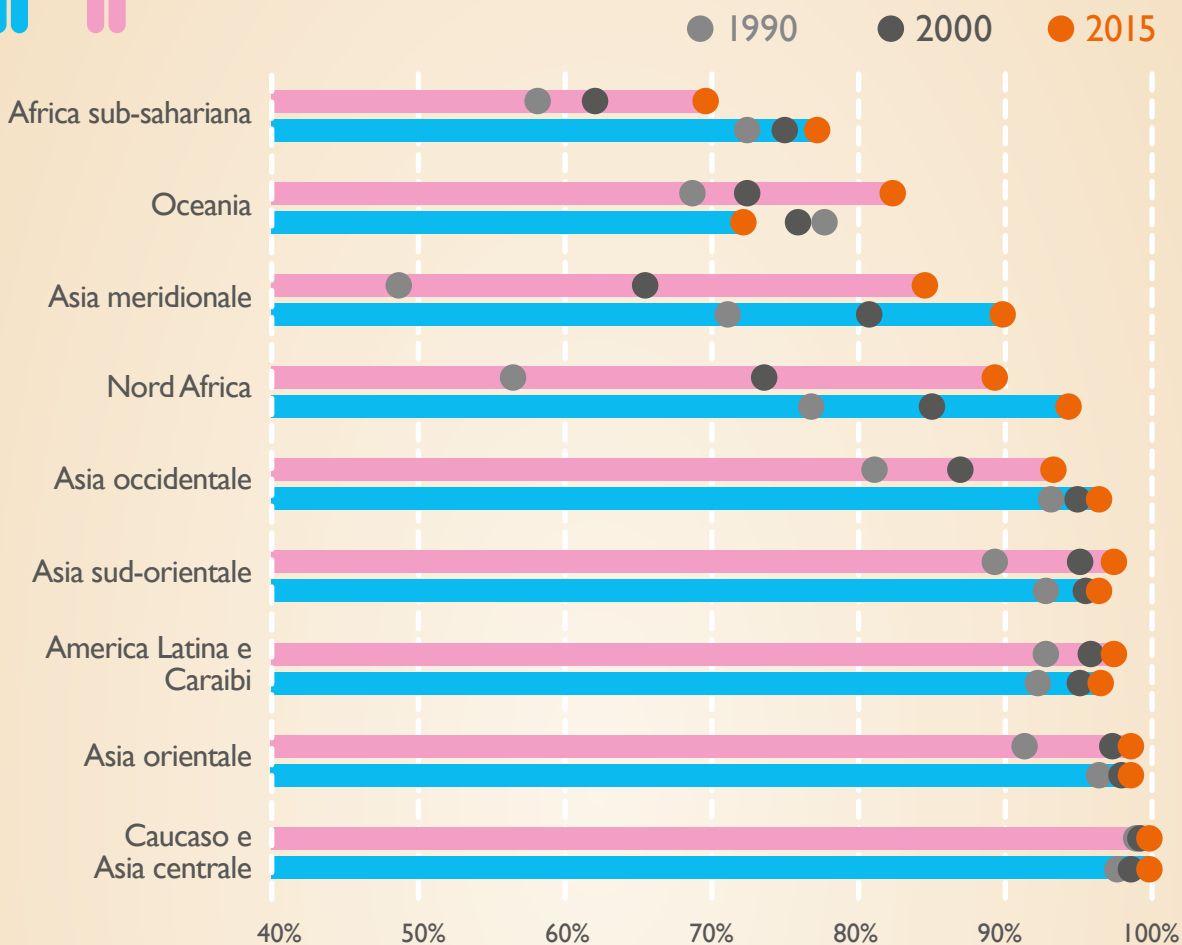
Bambine sfruttate al lavoro



Fonte: ILO, dati 2012



Tasso di alfabetizzazione tra i giovani dai 15 ai 24 anni

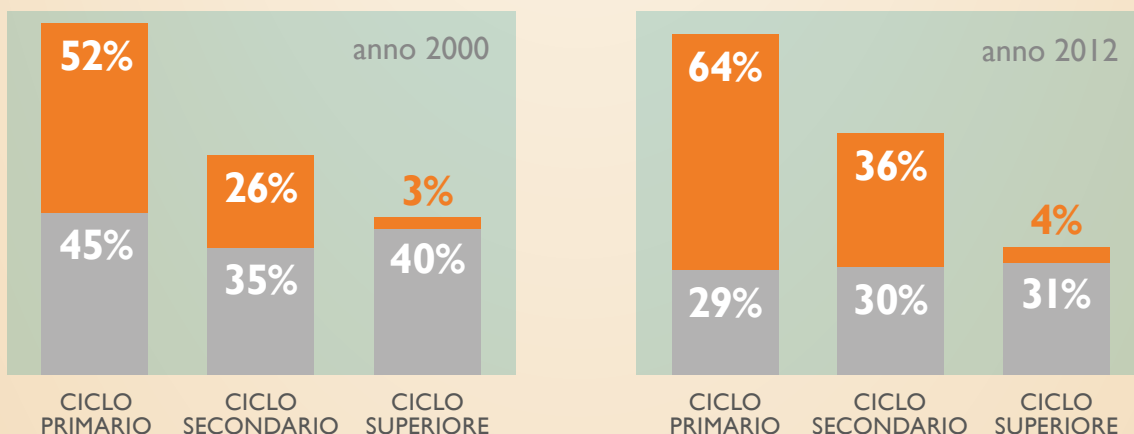


Fonte: The Millennium Development Goals Report 2015, ONU

Quanti Paesi in via di sviluppo hanno raggiunto i target nella parità di genere nell'istruzione?



■ Obiettivo raggiunto
 ■ Obiettivo non raggiunto (le femmine sono più discriminate)



Fonte: The Millennium Development Goals Report 2015, ONU



Per maggiori informazioni:
www.terredeshommes.it
www.indifesa.org

Fondazione Terre des Hommes Italia ONLUS
Via Matteo Maria Boiardo 6, 20127 Milano

Tel. +39.02.28970418
Fax +39.02.26113971

info@tdhitaly.org

www.terredeshommes.it

